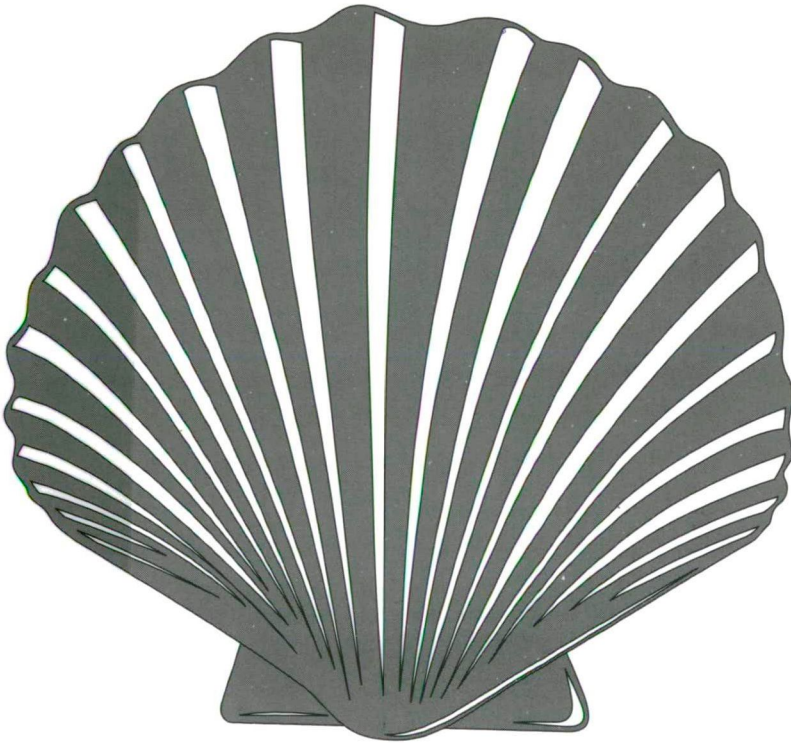


UNIVERSITÉ DE SZEGED
DÉPARTEMENT D'HISTOIRE MODERNE ET D'ÉTUDES MÉDITERRANÉENNES

MEDITERRÁN TANULMÁNYOK

ÉTUDES SUR LA RÉGION MÉDITERRANÉENNE

XXI.



SZEGED
2012

 **ÚJ SZÉCHENYI TERV**

XB 182075

X 154648

MEDITERRÁN TANULMÁNYOK

ÉTUDES SUR LA RÉGION MÉDITERRANÉENNE

XXI.

UNIVERSITÉ DE SZEGED
DEPARTEMENT D'HISTOIRE MODERNE ET D'ÉTUDES MÉDITERRANÉENNES

SZEGED
2012



SZTE Klebelsberg Könyvtár
Egyetemi Gyűjtemény
2.

Directeur de publication
László J. Nagy

SZTE Klebelsberg Könyvtár



J000982622

HELYBEN
OLVASIÁRO

Comité de rédaction

Beáta Varga, Lajos Kövér, Andrea Kökény, Péter Ákos Ferwagner

Rédaction, publication

Szegedi Tudományegyetem
Újkori Egyetemes Történelmi és Mediterrán Tanulmányok Tanszék
H-6722 Szeged, Egyetem u. 2.
Tel./Fax.: (36) (62) 544-805, 544-464
e-mail : jnagy@hist.u-szeged.hu

Metteur en pages
Attila Bató

ISSN : 02388308

Les opinions émises dans les articles n'engagent que la responsabilité de leurs auteurs.

X 154648

SOMMAIRE

OLIVER FRIGGIERI Cenni sull'inizio del periodo risorgimentale Italiano a Malta.....	5
ALESSANDRO ROSSELLI Una figura minore della letteratura italiana del primo '900, Margherita Sarfatti, nel diario intimo di Corrado Alvaro, Quasi una vita (1950).....	17
KINGA DÁVID Il 'mito' del padre nel teatro di Stefano Pirandello.....	23
LÁSZLÓ GULYÁS Saudi-US relations between the revolution of Iraq and the formation of OPEC	33
PÉTER VUKMAN The Foreign Office on Yugoslavia and the First Congress of the Non-Aligned Movement (1961)	41
ABDESSAMAD BELHAJ Islam in Western Europe: Religiosity as a Deliberative Process	53

Cenni sull'inizio del periodo risorgimentale Italiano a Malta

Esempi dell'attività letteraria

OLIVER FRIGGIERI
UNIVERSITÀ DI MALTA

Sotto la dominazione dell'Inghilterra l'isola di Malta non solo rimase sempre legata alla Sicilia per vincoli di lingua e di costumi, ma partecipò alla rigenerazione della penisola.¹ Il paese, nonostante ciò, pur avendo una lunga tradizione italiana affidata ininterrottamente nelle mani della classe borghese, non possedeva in sé le qualità di direzione e di coraggio che avrebbero potuto avviarlo a formare una coscienza nazionale capace di realizzare una trasformazione politica e culturale. Il basso livello dell'educazione delle masse,² il dislivello sociale tra la classe colta e la classe dei lavoratori, nonché l'incultura in cui si trovava da secoli l'idioma maltese come strumento di unificazione e di incivilimento, sono alcune delle cause della rassegnazione e della indolenza quasi naturale che caratterizzavano il popolo. Quando, poi, questa insularità tradizionale cominciava ad essere rotta, ebbe inizio una profonda riforma in sede politica e culturale. Mentre continuava a svolgersi la cultura italiana locale, si cominciavano a seminare i primi germi per una nuova cultura locale, scritta in maltese, benché identificabile mediante le caratteristiche dell'antica cultura che era considerata da molto tempo come l'unica dell'isola. Il movimento a favore del maltese diede inizio anche ad una presa di coscienza patriottica a proposito della situazione costituzionale.

Il parallelismo tra cultura italiana in Italia e la sua modificazione a Malta si svolgeva su due piani: continuazione e adattamento nuovo a livello letterario, e imitazione e conseguimento a livello politico. A causa del rapporto che il secolo XIX stabiliva tra espressione letteraria e attività patriottica, il principio fondamentale del nazionalismo romantico si identificò del tutto con la visione di una letteratura d'impegno comunitario. Scrivere cominciava a significare anche combattere, politicizzare la parola.

L'arrivo dei primi esuli

Sono diversi i motivi che costringevano gli esuli liberali italiani a stabilirsi a Malta durante il periodo 1804-1860 e poco dopo, fra i quali il fatto che l'arcipelago maltese offriva un sicuro rifugio sotto il dominio dell'Inghilterra liberale. Da Malta potevano

¹ Cfr. E. Librino, *Malta nel risorgimento italiano dai carteggi dell'Archivio di Stato di Palermo*, "A.S.M." X, fasc. III-IV, p. 257.

² Cfr. I rapporti dei commissionari inglesi, particolarmente P.G. Julyan, *Report on the civil establishments of Malta*, London, W. Clowes & Sons, 1879; P.J. Keenan, *Report upon the educational system of Malta*, Dublin, Alexander Thom, 1879.

osservare da vicino lo svolgimento delle vicende, ricevere comunicazioni e notizie, e mantenere un vivo contatto con le famiglie e gli amici in patria, essendo anche in grado di ritornare di tempo in tempo.³ C'è anche l'identità di cultura, di lingua e di costumi, come attestano diversi documenti della Chiesa e del governo britannico a Malta, ad esempio una lettera dell'arcivescovo Publio Mario de' Conti Sant al Governatore O'Ferrall (1848) e un dispaccio che il Sant inviò al ministro inglese delle Colonie Grey il 29 novembre 1849.⁴

L'emigrazione politica del Risorgimento ebbe inizio durante il periodo napoleonico. Il primo esule si ritiene Vittorio Barzoni che, dopo essere stato sfrattato da Vienna da Napoleone,⁵ arrivò a Malta nel 1804 e vi svolse una vasta attività giornalistica per circa dieci anni. Era uno degli emigrati anti-francesi e a favore degli inglesi, ma aveva anche le sue idee liberali intorno all'insurrezione italiana, di cui diede prova nei suoi scritti pubblicati sul "Giornale di Malta" (1813). Il Barzoni iniziò anche il giornale "L'argo" e lo utilizzò nella propaganda contro la supremazia napoleonica. Tra il 1804-1810 pubblicò "Il cartaginese - giornale politico" in cui, fra altre cose, predicava la necessità di una Italia unita. Nel 1813 iniziò la pubblicazione di un foglio governativo, la "Gazzetta del Governo di Malta" che poi nel 1816 assumeva un nome inglese, "Malta Government Gazette". Durante il suo soggiorno nell'isola Barzoni scrisse due libri, *Operette* (1808) e *Dissertazione politica* (1811).

Altri ribelli si rifugiavano a Malta nel 1815, a causa della Restaurazione. Il primo gruppo di rilievo, importante per l'effetto che lasciò, è quello che vi giunse dopo le insurrezioni piemontesi del 1820-1821. Dopo il crollo del regime napoleonico in Europa, e gli insuccessi delle rivolte dei Carbonari a Napoli nel 1820, in Piemonte nel 1821, e negli stati papali nel 1830, si iniziò un lungo periodo di governo poliziesco durato quasi fino al 1860. Entro questo periodo avvenne il primo grande esodo verso Malta. Erano scrittori e professionisti, o rivoluzionari attivi. Fra i nomi più importanti ci sono Michele Carascosa, Raffaele Poerio, Gabriele Rossetti e altri. Il Rossetti fuggì a Malta il 20 aprile 1821. Fu entusiasticamente accolto dal pubblico, particolarmente negli ambienti letterari. Fin dal principio apparve chiaro che la sua presenza nell'isola si appoggiava alla fama poetica. Si dice che il suo arrivo nel porto creò una folla commossa e plaudente e ad un tratto, "da una agil feluca, gremita di donne leggiadre, sentii sciogliersi (...) un suo canto già famoso:

Sei pur bella cogli astri sul crine
 Che scintillan quai vivi zaffiri,
 è pur dolce quel fiato che spiri
 porporiera foriera del dì.⁶

³ G. Patti, *I cento giorni di Garibaldi in Sicilia nel giornalismo maltese*, Messina, "La Sicilia", 1972, p. 14.

⁴ I due documenti sono riprodotti da G. Mangion, *Governo inglese, risorgimento italiano ed opinione pubblica a Malta 1848-1851*, Malta, Casa S. Giuseppe, 1970, rispettivamente, pp. 50-51 e 60-61.

⁵ B. Cellini, recensione di L. Giuliano, *Il comitato mazziniano di Malta*, "La Sicilia nel risorgimento italiano", gennaio-giugno 1932, "A.S.M.", VI, fasc. I, 1935, p. 61.

⁶ A. Sautto, *Gabriele Rossetti nell'isola di Malta*, "M.L.", II serie, a. V, n. II, 1930, p. 322. Per il brano citato cfr. *La costituzione in Napoli e esilio in Malta*, vv. 223-230.

A Malta fu protetto dalle autorità britanniche, e dimorò per oltre due anni durante i quali avvicinò studiosi maltesi, fra cui il poeta Luigi Rigord, e tenne diverse accademie poetiche, componendo, fra l'altro, *L'amore che dipinge la bellezza* e parecchi epigrammi. Sir Hookham Frere, uno studioso inglese residente nell'isola (a cui il poeta dedicò il suo *Tempo, ovvero Iddio e l'uomo*), diventò suo protettore presso gli inglesi. La sera del 12 agosto 1821, nella casa del Cavaliere Parisio, "gremita di dame, letterati e diplomatici", il "decano dell'emigrazione italiana" cantò l'ode *L'apostolo san Paolo che naufraga a Malta e se ne dichiara il protettore*.⁷

Intorno alla sua attività poetica nell'ambiente dei letterati maltesi e degli esuli, il Rossetti scrisse così in una lettera del 28 marzo 1822 a Giacomo Ferretti: "Accademie di poesia estemporanea e scuole di lingua e letteratura sono state il mio ricovero qui; e colà vi aggiungerò stampa di mie opere non poche, e così faremo schermo contro i colpi del Fato. Di molti canti che ho improvvisato, e che hanno trascritto, le cure dell'amicizia ospitale han dato (me inscio) alla stampa il canto che a te spedisco."⁸

Raffaele Poerio venne a Malta varie volte durante i primi sette anni del suo lungo esilio. La prima volta fu verso il 20 gennaio 1822 quando, dopo essersi ritirato sui monti della Calabria, poté sfuggire alle ricerche della polizia borbonica. Nel maggio 1822 tornava nell'isola, ma anche questa volta non vi si poteva fermare a lungo. Nell'aprile 1823, incaricato di una missione da parte dei compagni d'esilio, approdava ancora a Malta, ma le insistenze del console napoletano affinché il Poerio lasciasse l'isola ottennero finalmente il loro risultato, e il 21 aprile il calabrese partiva per la terza volta. Il Rossetti e il De Luca lo prendevano sotto braccio, e tutti gli altri andavano appresso. Approdò di nuovo a Malta nel maggio 1823 e nel luglio venne arrestato, condotto in prigione e tenuto in custodia. Nonostante ciò, tornava ancora negli anni successivi e vi si tratteneva più lungamente.⁹

Il primo esule irpino fu D. Pietro De Luca di Montefusco, arrivato il 24 febbraio 1823. Fra gli amici con i quali s'incontrava, trovò il Rossetti, occupato nell'insegnamento della lingua e della letteratura italiane. Il 29 ottobre 1824 se ne andò verso il Levante.¹⁰ Il Rossetti dedica tutta la settima parte (strofe 210-243) del poema *La vita mia* ad una elaborata narrazione delle sue esperienze nell'isola, così descritta nella sestina che introduce l'intero canto:

A te si volse in pria l'anglica prora,
 florida Malta, piccola ma bella;
 fra l'inquieto mar questa dimora,

⁷ B. Fiorentini, *Malta rifugio di esuli e focolare ardente di cospirazione durante il risorgimento italiano*, Malta, Casa S. Giuseppe, 1966, pp. 32-33; e L. Sciafone, *Esuli italiani a Malta durante il risorgimento*, Malta, Società Dante Alighieri, 1963, p. 159. Il nome della poesia ricorda l'occasione: *L'apostolo San Paolo che naufraga in Malta e se ne dichiara il protettore, canto estemporaneo di Gabriele Rossetti - ad argomento dato, tratto a sorte da un'urna, ove molti ve n'erano, nella sera del 12 agosto del 1821, in casa del Cavalier Parisio, innanzi a scelta adunanza*, Malta, 1822.

⁸ Citata da A. Sautto, *op. cit.*, p. 323.

⁹ E. Michel, *Raffaele Poerio esule a Malta 1822-1823*, "A.S.M.", VII, fasc. I, 1929, pp. 47-61; e VIII, fasc. III, 1930, pp. 215-225.

¹⁰ V. Cannaviello, *I rivoluzionari irpini del 1820 esuli a Malta*, "A.S.M.", II, fasc. II-III, 1931, pp. 102-107.

d'italo genio e d'araba favella.
 Fra le menzogne meditando il vero,
 in te trascorsi un mezzo lustro intero.¹¹

Questa non fu l'unica volta che il Rossetti prese uno spunto da avvenimenti politici e sociali maltesi; per l'occasione delle nozze di due personaggi inglesi, membri dell'alta classe, compose una lunga ode che, nel suo allontanare il fatto dalle condizioni reali, nell'atmosfera mitica riallacciata al gusto neoclassico, e nell'onda melodiosa dei settenari piani e sdruciolati, ricorda le due odi *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* e *All'amica risanata* che il Foscolo aveva pubblicato circa venti anni prima. Da una circostanza particolare che mostra che il poeta non si ritenne distaccato dallo svolgersi della vita sociale dell'isola, il Rossetti creò una visione universale:

Scendi, e l'aurato talamo
 Del lume tuo rischiara;
 ve' che le Grazie a gara
 t'infioran il sentier;

Pubero Dio tedifero
 cui brilla il gaudio in viso;
 il cui divin sorriso
 santifica il piacer.¹²

Il generale Michele Carascosa, che già aveva seguito Napoleone nell'isola, vi si rifugiò dopo i moti del 1821 e sposò la figlia del generale maltese Gatt.¹³ Salvatore Chiudemi, scrittore, traduttore e storico, riparò a Malta, donde passò a Torino e insegnò storia nell'università. Guglielmo Finotti, ferrarese, dopo quattro anni di soggiorno in Tunisia, venne a Malta, fondò due fogli, "Il corriere mercantile di Malta" e "L'educatore", pieni di spirito patriottico, e stampò alcuni libri, fra i quali *Reggenza di Tunisi*.¹⁴

Nel gruppo di messinesi che giunsero a Malta nel 1822 c'era Giuseppe Cesareo, il padre del poeta maltese Paolo, nato in Floriana nel 1844. Paolo conseguì i suoi studi in Siracusa sotto la direzione del poeta Emanuele Giaracà; e fu amico degli scrittori Sebastiano

¹¹ Tutto quanto il Rossetti rivela nella settima parte del poema conferma ciò che scrive il figlio Guglielmo Michele: "Era tanto noto come improvvisatore quanto come poeta (egli continuò a improvvisare per qualche tempo anche dopo la sua venuta a Londra) e questo, con gli altri doni, lo rese popolare nella società maltese" (*Gabriele Rossetti e i suoi parenti. Opere inedite e rare di Gabriele Rossetti - La vita mia - Il testamento*, a c. di D. Ciampoli, Lanciano, Carabba, 1910. p. 169).

¹² G. Rossetti, *Per le faustissime nozze del Right Honourable J. Lord Wallscourt e Miss Lockode epitalamica*, Malta, 1822, p. 1.

¹³ A Malta probabilmente scrisse *Memoires historiques politiques et militaires sur la revolution du Royaume de Naples en 1820 et 1821*, che pubblicò a Londra nel 1823 (cfr. L. Schiavone, *op. cit.*, p. 128).

¹⁴ E. Rossi, *Lingua Italiana, dialetto maltese e politica britannica a Malta*, Livorno, Giusti, 1929, p. 57. Il Finotti si trovò nuovamente a Malta nel 1874 e diede alle stampe diversi opuscoli e tenne varie conferenze pubbliche.

Macaluso e Emilio M. Di Natale, che ha pubblicato parecchi scritti letterari su riviste maltesi.¹⁵

Insieme all'attività politica degli esuli nell'isola, va anche la loro partecipazione letteraria. Molti di loro fondarono scuole private, e tennero diverse accademie di poesia e di critica dantesca. Gli scrittori si dedicarono alla stesura di opere creative che spesso servirono a diffondere la cultura generale e a rendere fra i maltesi il sentimento della nazionalità. Ad opera dei primi profughi fiorirono le accademie di poesia estemporanea, tradizionalmente cara al pubblico locale che si divertiva a suggerire un tema, normalmente attinente a importanti eventi politici e religiosi, in base ai quali il poeta era invitato a comporre versi. Il poeta quasi sempre esprimeva le pene dell'esilio e la speranza in un avvenire glorioso e libero. Tali composizioni diventavano poi oggetto di vivaci commenti. Molti giovani si appassionarono a raccoglierle, e alcune di esse furono pubblicate come fogli e libretti.¹⁶ Uno di questi poeti fu Giovanni Giustiniani, da Imola. In *L'esule cerca con fervore di eccitare un senso di ammirazione per i cittadini che vanno in fuga di paese in paese, rievocando la speranza in un futuro vittorioso*:

Non vedete la livida nube
 sovra il capo de' vostri nemici,
 non udite de' Bardi le tube
 fra le libere insegne vittrici?
 Chi non spera la gloria primiera,
 non è degno dell' italo onor.¹⁷

Un altro poeta italiano che svolgeva una simile attività presso i circoli culturali maltesi fu Camillo Mapei. Era noto fra gli arcadi con il nome di Narizio Ismeneo. Tenuto d'occhio dai Borboni, essendo sospettato di nutrire simpatie per la "Giovine Italia", il Mapei aggravò la sua posizione tenendo una conferenza, piuttosto aggressiva, sulle glorie antiche dell'Italia. Con l'aiuto di alcuni amici che avevano dimora a Marsiglia, giunse a Malta alla fine del maggio 1841; nell'isola, a causa della sua abilità di poeta estemporaneo, era ben visto dalle autorità inglesi e dal clero locale.¹⁸ Una sua raccolta poetica mette in evidenza il fatto che era uno dei poeti più acclamati nelle accademie tenute in quegli anni. Nell'introduzione al libro *Versi estemporanei*, gli editori maltesi dicono così di lui: "Camillo Mapei, nome conosciuto nelle più celebri accademie d'Italia, la sera del 26 giugno improvvisava in questo real teatro di Malta esercendo la prima volta per necessità quella professione che solo per diletto aver altrove esercitato. Acceso di fantasia, fecondo di mente, caldo di affetti dettava nel bollor della ispirazione carmini ardenti. Scevro d'impostura, che pur suol essere il comune retaggio degli improvvisatori, mostrava spontaneità di metro, semplicità di stile, purità di lingua, per cui meritò gli applausi dei più saggi. Noi, si come è nostro costume,

¹⁵ R. Mifsud Bonnici, *Dizzjunarju bijo-bibliografiku nazzjonali*, Malta, Dipartiment ta' 1- Informazzjoni, 1960, p. 127.

¹⁶ B. Fiorentini, *op. cit.*, p. 32-33.

¹⁷ *Poesie estemporanee del dottor Giustiniani di Imola, cantante nella sala del club la sera del 22 Febbraio in Malta*, Malta Stamperia del Governo, 1836, p. 7.

¹⁸ B. Fiorentini, *op. cit.*, p. 102.



raccogliamo i colui versi."¹⁹ Accanto ad argomenti vari, il Mapei trattò anche l'argomento politico. *La Sicilia nel 1837* è una canzonetta che si svolge in chiave musicale, esortando gli ascoltatori a rispondere generosamente alla chiamata dell'Italia e ad accettare la vocazione di costruttori della patria:

Udite, udite o secoli
l'Italia e' schiava ancora,
perche intestina e indomita
la fiamma la divora,
ma se congiunti insorgono
tutti cadranno i re.

Dopo ogni rivolta che avvampava in Italia, fino alla realizzazione dell'unità, Malta riceveva afflussi di nuovi esuli. Falliti i moti dell'Emilia e della Romagna nel 1831, arrivò il secondo gruppo importante di profughi, questa volta da regioni lontane. E' significativo l'arrivo di tre di loro: Emilio Usiglio, Nicola Fabrizi e Tomaso Zauli Sajani, tutti responsabili del fatto che Malta presto divenne uno dei centri emigratori più noti, e che l'emigrazione politica italiana cominciò a seguire da vicino le idee del Mazzini.²⁰ Nello stesso anno il Mazzini fondò la "Giovine Italia", dopo essere stato arrestato e imprigionato per cospirazione dal Governo piemontese e poi esiliato. Il Mazzini cominciò a propagare il suo credo di unità, libertà e indipendenza e promise la sua lealtà a Carlo Alberto che in quell'anno saliva al trono del Piemonte. Ma Carlo Alberto non era in grado di aderire al programma, e il Mazzini fu costretto a fondare la "Giovine Italia", un'associazione molto diffusa che intendeva sviluppare l'attività dei Carbonari facendosi raggiungere dal maggior numero possibile di persone, traducendo tutta la causa in un ideale quasi religioso.²¹

Emilio Usiglio, da Modena, giunse a Malta nel 1836, quando l'isola era già nota come centro di propaganda mazziniana, come risulta da una lettera del Mazzini del 1 gennaio 1837 all'amico Melegari. Usiglio lasciò il paese nel 1842, e la sua missione fu continuata da Nicola Fabrizi, da Modena, che nel 1837 aveva progettato una spedizione armata per l'Italia. Il Fabrizi, membro attivissimo della "Giovine Italia" che abitava al n. 183 di strada san Paolo (Valletta), una delle strade principali della capitale, si manteneva in diretto contatto con il Mazzini e con altri esuli italiani in Spagna, Montevideo, New York e altri paesi.²² Da Malta dirigeva anche vari complotti di cospirazione nella penisola. Tornato in Italia nel 1848 - 1849, riprese la via dell'esilio, fermandosi a Malta più a lungo. Nel 1860 sollecitò da Garibaldi la spedizione in Sicilia e sbarcò a Pozzallo nel giugno 1860 con venticinque compagni e mille fucili, unendosi poi con Garibaldi. Fra quelli che parteciparono a questa spedizione ci furono due maltesi, Giuseppe Camenzuli e Giorgio

¹⁹ *Versi estemporanei di Camillo Mapei, cantati nel real teatro di Malta la sera del 26 giugno*, Malta, P. Cumbo, 1841, p. 3. Un'altra sua pubblicazione che diede alle stampe a Malta è *Apologia delle lezioni sacro-morali pronunziate nella chiesa del Gesu'*, Malta, Stocker Bros. & Co., 1842.

²⁰ G. Mangion, *op. cit.*, pp. 4-5.

²¹ D. Richards, *Modern Europe 1789-1945*, 5a ed., London, Longmans, 1963, pp. 147-148.

²² A. V. Laferla, *British Malta*, I, Malta Govt. Printing Office, 1938, pp. 186 e 251.

Balbi; il primo divenne più tardi colonnello nell'esercito italiano e morì nel terremoto messinese; e il secondo si ritirò a Malta dopo aver sposato una donna di Messina.²³

Il caso Zauli Sajani

Tommaso Zauli Sajani, da Forlì, scrittore prolifico, avendo preso parte alle insurrezioni del 1831-1832 e partecipato alle attività della "Giovine Italia", fondò a Malta "Il Mediterraneo - Gazzetta di Malta", organo della società mazziniana, e si inserì completamente nella vita culturale dell'isola (1836-1846). Lo Zauli Sajani, oltre ad essere stato un collaboratore del "Mediterraneo" (1838-1845) e autore degli articoli nella sezione 'Malta', fu anche fondatore e direttore della rivista letteraria "La speranza" (1846-1847), la cui pubblicazione finì in seguito all'amnistia concessa da Pio IX, quando poté ritornare in patria. Fra le opere che scrisse e pubblicò a Malta, ci sono: *Quadri storici dell'incivilimento moderno* (1846), *Intorno all'attuale condizione politica dello stato della Chiesa* (1846), *Intorno allo stato attuale delle lettere in Italia* (1846), *La Valette o i Turchi a Malta nel 1565* (1850), *Dizionario corografico* (1840), *Leggenda in quattro canti - La Grotta d'Assano* (1846).²⁴

L'opera poetica che mostra maggiormente il suo interesse a ispirarsi al vero storico più che al vero immaginato, e a integrare la propria esperienza di esule con la vita di poeta, è *Il trionfo della grazia, ossia l'ultimo degli arabi in Malta* (1847). L'autore dichiara d'aver preso l'argomento dalle tradizioni storiche legate a monumenti che si trovano a Malta, e da una leggenda che riguarda Ghar Hasan, una grotta in cui si dice visse un arabo dopo che i suoi compagni furono espulsi dall'isola.²⁵ I suoi endecasillabi sciolti sono semplici, privi dell'architettura ricercata di lunghi periodi grammaticali e ritmici che appesantiscono il corso narrativo; e, pur non avendo qualità poetiche considerevoli, mantengono il tono aulico e la catena degli enjambment. Non riesce, da un punto di vista strettamente politico, a velare i suoi interessi nazionalistici, cioè l'amalgamazione di Malta con la penisola, e a guardare Malta indipendentemente dai suoi rapporti con la causa risorgimentale contemporanea:

Bianca rosa dell'italo oriente,
Melita, che ti specchi in mezzo al mare,
esce da tuo candor pallido un lume
cui dalla mia terra natal ricorda
il sorriso che muor sotto il profano
prepotente desio dello straniero
che la bacia e tormenta (...).

Un giorno,

²³ E. Rossi, *op. cit.*, pp. 60-61.

²⁴ Per queste e altre opere cfr. G. ZAULI SAJANI, *Note cronologiche su la vita e su le opere di Tomaso Zauli Sajani*, Forlì, Tip. Democratica, 1912, pp. 17-22.

²⁵ *Il trionfo della grazia, ossia l'ultimo degli arabi in Malta, leggenda epica di Tomaso Zauli Sajani*, Malta, P. Cumbo, 1847, p. 6.

ricongiunta alla tua madre sarai,
la piú misera sempre e la piú bella
fra le figlie del sol.

Nonostante ciò, lo Zauli Sajani, a causa del suo coinvolgersi nella vita pubblica dell'isola, non fu sempre apprezzato da una considerevole parte della popolazione, anzi piú essere considerato come un personaggio di forti contrasti che mette in evidenza le implicazioni della presenza degli esuli. Un atroce attacco contro di lui apparve nel 1842 sulla gazzetta conservatrice, rigidamente cattolica, "L'osservatore maltese", avendo l'autore presentato in un teatro la sua tragedia *Lisleadamo*,²⁶ ispirata alla vita di uno dei granmaestri che dominavano l'isola durante l'epoca dell'Ordine Gerosolimitano: "Questo fuoruscito forestiere, è un tal Zauli Sajani da Forli, sedicente avvocato, il quale per rendere debite grazie ai maltesi che l'hanno raccolto, molto meglio di quello si meritava; ha spalancato quivi bottega, ove va spacciando come un ceretano le sue letterarie fanfaluche cui, per nostra sventura, si è aggiunta anche la sua mogliera (...). Una parola su questa femmina autrice pseudo-romantica di quell'ammasso di scempiaggini, siccome sono *Gli ultimi giorni de' Cavalieri*... Ma lasciamo star da banda questo libriccio che il S. Offizio vuol mettere nel ruolo de' condannati: questo sciocco romanzo, che è un insulto il piú impertinente, fatto all'onore nazionale dei maltesi ed al senso comune."²⁷

L'attacco è tipico dell'atrocità giornalistica dell'epoca, e indica il duplice fatto che la presenza degli esuli non suscitò soltanto un vasto movimento di simpatia e di partecipazione (politiche e culturali), ma anche un contegno di controversia e di avversione dai conservatori. L'attacco contro "questo scrittabolo (...) briaco scrittore" con il negare ogni valore estetico alla tragedia: questa supposta tragedia non ha nessuna di quelle qualificazioni e le si potrebbe dare titolo siffatto: quindi non essendo ne poema ne molto meno lirica si deve confessare che è un vero pasticcio ed un vero caos indigesto (...). È antistorica e contraria a tutti i documenti che ci vengono forniti dagli annali della vita di l'*Isleadamo* e dalla serie di quei tempi."²⁸

Lo Zauli Sajani si servì della tragedia storica per esprimere due stati d'animo: quello personale, cioè di patriota che sta aspettando i risultati dei moti rivoluzionari; e l'altro che egli intendeva diffondere fra i maltesi cioè l'ansia di vederli insorgere contro il dominio straniero e combattere per i diritti della libertà nazionale. Per arrivare al suo ideale, adoperò una trama di emozioni proprie e la proiettò su caratteri e situazioni che avevano il loro punto di partenza nella storia ma che si svolgevano secondo le tendenze della sua fantasia.

²⁶ *Lisleadamo, primo Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano a Malta*, Malta, Stocker Bros & Co., 1842.

²⁷ *Critica della così detta tragedia 'Il Lisleadamo' del così detto avvocato Zauli Sajani*, "O. M.", 23/7/1842, p. 1.

²⁸ *Ibid.*, pp. 9-12. Per un simile attacco costruito sulla stessa concezione estetica, cioè che la verità fantastica non deve oltrepassare i limiti imposti dalla verità storica, cfr. *Osservazioni al 'Lisleadamo' - tragedia del signor avv. Zauli Sajani, rappresentata nel Teatro di Malta nel 2 maggio del 1842, scritte dall'architetto ingegnere Giorgio Grongnet de Vasse*, Malta, G. Camilleri, 1842. Il Grongnet, fra l'altro, scrive: "Il poeta che vuole abbellire e limar la sua tragedia da ogni neo (...) deve certamente adattare ad ogni personaggio quelle virtù e quei vizi che gli convengono, e di che la storia celo dipinge capace" (p. 6).

L'opera include diversi brani che s'indirizzano alla folla e che l'invitano a organizzarsi contro le autorità locali:

Memorie atroci!

Che non patimmo sotto il ferreo giogo
di vassalli superbi, avari, crudi,
rotti ad ogni libidine? Venduti,
e rivenduti, in ludibrio fatti
ora di ladri, ora d'impure voglie,
da Pilato passando a Caifasso.

Dall'altro canto, l'impostazione dell'attacco dell' "Osservatore maltese" era significativa perché indicava quali erano i criteri letterari degli intellettuali maltesi che, a causa delle forti influenze religiose e dell'aderenza ad una visione etica definita, applicabile necessariamente ad opere creative, almeno in questo caso concludevano che un testo contenente sentimenti morali non accettabili dalla fede della maggioranza doveva essere automaticamente considerato privo di ogni merito estetico.

L'autore forlivese reagì e aprì una causa legale contro l'editore del giornale, ma la manovra legale fallì e l'editore trovò una seconda occasione a identificare la causa del critico letterario con quella del moralista o addirittura del difensore della religione: "L'ultima prosecuzione mossaci contro dal Dott. Pantalone Bruno ad istanza del così detto avvocato Zauli Sajani ha contribuito a vieppiù legar noi colla causa de' buoni maltesi, colla causa di tutti i cattolici e di ogni cittadino, il quale aborre di vedere calpestato nel fango l'onore dell'Ordine Gerosolimitano e il santo nome della Religione. Noi siamo stati (...) denunciati, trascinati dinnanzi a una corte criminale e vessati da due, Bruno e Sajani, e perché? (...) Noi perciò siamo gettati in un mare di amarezze, dopo di aver difesa la religione dei nostri padri, e i sacramenti della nostra fede, dopo di aver svelata la sfacciataggine dello scrittore della tragedia, che ha trattato le nostre donne come squaldrine, e i nostri preti come gl'infrattori del suggello della confessione, il venerabile anzi beato Lisleadamo come un adultero, un incestuoso, un fraticida, un tiranno; noi, si noi siamo stati tradotti in giudizio, per aver amata la nostra patria, e la nostra religione (...). Tutto il popolo, tutto il pubblico, tutta Malta stava da lato nostro nel giorno della causa. I più onesti, i più dotti ed integerrimi cittadini ci circondavano e quattro de' migliori avvocati del nostro foro si levarono a difendere generosamente la nostra causa, che è la causa della nazione, della religione, dell'onesta."²⁹

La rabbia del giornale, come fu detto, toccò anche la moglie di Tomaso, Ifigenia, anch'essa scrittrice attiva che contribuì assiduamente al movimento letterario durante il suo soggiorno a Malta con il marito, e vi pubblicò parecchi libri, fra i quali: *Clelia, ossia Bologna nel 1833* (1844), *Il ritorno dell'emigrato* (1842), *Beatrice Alighieri – racconto storico del sec. XIV* (1842), e il romanzo che suscitò lo sdegno dell' "Osservatore maltese", *Gli ultimi giorni dei cavalieri di Malta* (1840).³⁰

²⁹ *Un dovere di riconoscenza*, "O. M.", 14/10/1842, p. 49.

³⁰ Il romanzo venne pubblicato a puntate su "Il mediterraneo" dall'edizione del 10/10/1838, offrendo così un'altra indicazione dell'assidua collaborazione tra gli esuli e i giornalisti e i politici maltesi.

Beatrice Alighieri è costruito su una visione emotiva e si svolge in un'atmosfera di delicatezze, di sentimenti tenui e di azioni forti, pur non essendo privo di un linguaggio retorico e classicheggiante. Più impegnato, sia letterariamente sia politicamente, è *Il ritorno dell'emigrato* in cui la Zauli Sajani trasferisce la propria esperienza di esule e la colloca su un livello opposto e analogo: un personaggio maschile, che è maltese, costretto ad andare in esilio in Italia. Fedele alla tradizione dei romanzieri storici che nascondevano, pur lasciandolo trasparire, il loro intento politico nel complesso di caratteri e di situazioni extrapersonali e sorpassate, la scrittrice ritiene il parallelismo tra la propria esperienza e quella di un giovane maltese pieno di coraggio di fronte alla sfida nazionale. Il racconto può essere definito come un'elegia dell'esilio in cui lamenti, sospiri amorosi e idealità patriottiche si intrecciano insieme per produrre una tessitura di ammirevoli gesta. Il suo duplice scopo si fa evidente fin dal primo paragrafo del racconto: "Correva il dì 6 di ottobre del 1839 - il dì che io doveva lasciar Malta mia patria per recarmi, secondo che voleva un destino fatto a me da me medesimo, alla classica terra d'Italia. Io tremava all'idea di dovermi distaccare dal luogo delle mie prime, delle mie care affezioni..."³¹

Più aperto e diretto è il messaggio nazionalistico e risorgimentale del romanzo in cui le implicazioni che deriva dalla situazione storica dell'ultimo periodo dei cavalieri a Malta, si possono considerare facilmente in rapporto ad altri desideri che sia la Zauli Sajani sia gli esuli nutrivano per la causa maltese, tutti conducenti al risorgimento popolare e all'affermarsi della nuova nazione. Assumendo un tono classicheggiante, caratteristico degli scrittori dell'epoca, l'autrice si indirizza ai maltesi ed esprime la speranza di una vittoria imminente: "Malta, prediletta figlia del Mediterraneo, ultimo e sacro sasso d'Italia, io ti saluto. Riposa, riposa, ancora poche ore - se già non ti turba il sogno dello spavento. Verrà domani il sole ad illuminare la tua marina, i tuoi porti, le tue città..."

Anche il discorso che mette sulle labbra del patriota maltese Don Gaetano Mannarino è colmo di spirito di ribellione e ricorda le aspirazioni dei profughi italiani e dei loro collaboratori maltesi: "Quanto a te, soldato dei cavalieri, io ti compiango; tu hai mangiato del loro pane, ed hai giurato di combattere i loro nemici; la tua vita è venduta, tu non puoi fuggire la faccia di traditore; ma questo popolo è libero perché Dio lo ha fatto libero, e distrutto l'Ordine, in questo popolo, in questo popolo solo è il diritto di scegliere il suo re. Figli di Malta, io veggo che non sono da voi lontani tempi di felicità, tempi di gloria." Il riferimento storico ci porta indietro nel 1798, quando i maltesi, in seguito al loro insorgere contro i francesi a causa della caduta dei Cavalieri, pensavano di proclamare il re delle Due Sicilie come il re di Malta, o di entrare a far parte dell'impero inglese. Conseguentemente, il giornale reazionario "L'osservatore maltese" lanciò un altro attacco, e definì il romanzo "sciocco (...) un insulto il più impertinente fatto all'onore nazionale dei maltèsi". Ciò non toglie che, dall'altro lato, questo spirito ribelle cominci ad evolversi tra il nuovo nucleo di liberali maltesi.

La posizione presa dall' "Osservatore maltese" rispecchia soltanto la mentalità di una parte della popolazione; l'influsso degli esuli cresceva, e si comprendeva meglio la loro causa e la sua rassomiglianza alla condizione politica attuale della colonia maltese, così che cominciavano a manifestarsi di più sia la simpatia che l'adesione. Il giornale, purtroppo, rimane il portavoce dei non-aderenti e degli anti-liberali. La poesia anonima che segue

³¹ *Il ritorno dell'emigrato*, Malta, Stocker Bros. & Co., 1842, p. 9.

indica chiaramente da quale punto di vista erano giudicati gli esuli dai direttori della pubblicazione:

Ritratto de' Carbonari

Capri barbati eroi, de il volgo ignaro
dice talor che nulla avete fatto,
la storia ha pronto penna e calamaro,
e lascerà di voi giusto ritratto.

Dirà che avete in pochi giorni sfatto
quel che secoli molti edificaro;
e proveran le chiose al volgo matto
che sfugger tutto è un operar preclaro.

Dirà le lingue in bestemmiar valenti,
dirà le mani agli assassini pronte,
dirà le gambe allo scappar correnti.

No, non v'ha studio, non eta che' basti
a cancellar dall'onorata fronte
questa e mill'altri gloriosi fasti.³²

Il giornale non mancò neanche di informare il pubblico delle sue opinioni intorno al pericolo dell'infiltrazione dei profughi nel crogiuolo della vita del paese. In una serie di articoli cominciò ad inserire la parola 'liberalismo' e ad identificarla con loro e con il giornale più rappresentativo della loro attività "Il Mediterraneo".³³ A suo giudizio, la Chiesa cattolica doveva intervenire con tutta la forza contro la diffusione degli esuli fra le famiglie: "Può ella, la chiesa, guardar con occhio tranquillo la distruzione non che del Cattolicesimo e del Cristianesimo, ma perfino d'ogni religione ancorché naturale? Può egli, lo stato, restare indolente al vedersi minare sordamente ogni principio di ordine e di dipendenza? E parlando particolarmente di noi maltesi, che siamo cattolici, vogliamo noi distruggere quel governo che noi stessi abbiamo scelto? Che abbiamo noi che fare colla 'Giovine Italia'? Perdere forse la fede ed il costume (...). Dal consorzio di cotesti signori della 'Giovine Italia' non apprendiam' altro, se non che l'impietà, la scostumatezza, la fellonia ed il disprezzo d'ogni legge umana e divina. Purtroppo lo sanno quelle famiglie, le quali piangono di aver aperte le proprie case, e peggio d'aver affidato i propri figli..."³⁴

Se si elimina questo elemento reazionario, si conclude con facilità che la presenza degli esuli non soltanto pervadeva la vita culturale del paese ma iniziava attivamente lo spirito

³² "O. M.", 7/12/1842, p. 80.

³³ Cfr. i seguenti articoli: *Il liberalismo in Malta ossia "Il Mediterraneo" e compagni*, 7/2/1842, pp. 78-79, 24/12/1842, p. 93; *I liberali in Malta*, 5/7/1843, pp. 199-201; *La filosofia del "Mediterraneo"*, 5/7/1843, pp. 198-199.

³⁴ *Società segrete*, 28/7/1843, p. 233; cfr. anche *Stampa carbonaresca in Malta*, *ibid.*, pp. 251-252.

dei maltesi all'ideale della libertà e dell'autonomia nazionale. In ciò consisteva, dopo tutto, la sostanza contenutistica della letteratura risorgimentale italiana.

Abbreviazioni

“A.S.M” - Archivio Storico di Malta, “Av.” - L'Avvenire, “C.R.S.N.” - Canadian Review of Studies in Nationalism, “D.” - La Diocesi, “G.P.L.” - Il Giornale di Politica e di Letteratura, “Med.” - Il Mediterraneo, “M.L.” - Malta Letteraria, “N.R.S.” - Nuova Rivista Storica, “O.” - L'Ordine, “O.M.” - L'Osservatore Maltese, “R.I.” - Il Risorgimento Italiano.

Una figura minore della letteratura italiana del primo '900, Margherita Sarfatti, nel diario intimo di Corrado Alvaro, Quasi una vita (1950)

ALESSANDRO ROSSELLI
UNIVERSITÀ DI SZEGED

Su Margherita Sarfatti (1882-1961)¹, figura indubbiamente di secondo piano nella letteratura italiana del primo '900, si è scritto poco e male.

Infatti, si è preferito parlare di lei solo ed esclusivamente come di una delle non poche *amanti del Duce* – interpretazione, questa, riconfermata anche da un libro, sia pure di carattere fortemente satirico, pubblicato pochi anni fa² -trascurando quasi del tutto la sua attività politico-culturale durante il fascismo³, lacuna, quest'ultima, colmata – sia pur parzialmente - da un recentissimo libro⁴, anche se manca ancora una biografia italiana di Margherita Sarfatti che ne inquadri la personalità all'interno del ventennio fascista⁵.

Con questa *liquidazione* – se non addirittura *rimozione* – del personaggio dal contesto storico-politico-culturale in cui visse contrastano invece le pagine sulla scrittrice contenute nel diario intimo di Corrado Alvaro⁶ che, come si vedrà, abbracciano gli *anni di gloria* e si concludono con l'inizio di quella della *decadenza* di Margherita Sarfatti, di cui allo scrittore calabrese capita di essere – come suo solito – testimone disincantato e lucido.

Nelle note di Alvaro, Margherita Sarfatti compare una prima volta nel 1930, all'interno di uno scritto in cui l'autore coglie l'occasione per parlare delle sue difficoltà a

¹ Ricavo i dati biografici da s.f. (Simona Foà), *Sarfatti, Margherita*, in AA.VV., *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 497-498.

² Cfr. Simona Vignolo, *Letto e moschetto. Amori, passioni e ipocrisie del ventennio fascista*, Valentano, Scipioni, 2003, pp. 55-57.

³ Sull'attività politico-culturale di Margherita Sarfatti durante il fascismo sono stati infatti pubblicati, sulle riviste storiche italiane, soltanto due articoli: cfr. Simona Urso, *La formazione di Margherita Sarfatti e l'adesione al fascismo*, in "Studi Storici", 1, 1994, pp. 153-181, e Niccolò Zapponi, *L'oracolo azzittito: Margherita G. Sarfatti*, in "Storia contemporanea", 5, 1996, pp. 759-777.

⁴ Cfr. Giovanni Belardelli, *Il ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 24, p. 50, p. 61, p. 70, p. 89, pp. 210-211, p. 265 e pp. 290-291, che contribuisce in parte a colmare le lacune accumulate sull'attività politico-culturale di Margherita Sarfatti.

⁵ L'unica biografia disponibile – in inglese e, a conoscenza di chi scrive, non tradotta in italiano – è quella di Philip Cannistraro-Brian Sullivan, *Il Duce other's woman*, New York, Morrow, 1993, mentre in Italia ci si è limitati ad una voce biografica in una recente pubblicazione: cfr. Michela Di Giorgio, *Margherita Sarfatti*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, II: L-Z, Torino, Einaudi, 2003, pp. 593-597.

⁶ Cfr. Corrado Alvaro, *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore*, Milano, Bompiani, 1974 (1ª ed. 1950).

sopravvivere in quanto scrittore invisibile al fascismo e che, costretto ad una vera e propria condizione di *emigrato interno* in Italia, ricorda con piacere tutti coloro - e sono ben pochi - che lo hanno aiutato nella continuazione del suo lavoro giornalistico e letterario⁷.

Poi, lo scrittore così prosegue:

"Ultimamente mi trovavo in casa di persone di conoscenza, prudentissime e tementi. Di questi tempi tutti stanno attenti ai contatti con gente come me, poco meno che in condizione di appestato."⁸

E, dopo queste parole che la dicono lunga sulla sua condizione in quel momento, nonché su quella, più in generale, della società italiana, Alvaro parla del suo primo incontro con Margherita Sarfatti:

"A un certo punto la padrona di casa, che tornava da una chiamata al telefono, mi mormorò: « Badi che fra poco arriva Margherita Sarfatti ». Capii che dovevo andarmene. Ma mentre mi infilavo il pastrano nell'ingresso, suonano alla porta e entra Margherita Sarfatti. Ella dice alla padrona di casa che mi accompagnava: « Vorrei avere l'occasione di conoscere Alvaro ». La padrona di casa mi indica. La signora Sarfatti mi dice: « Avrei piacere di rivederla. Io ricevo tutti i venerdì ». E si avviò di là con la sua aria di generale. La signora Sarfatti è temuta e corteggiata. Nelle mie condizioni, evitato, tenuto in sospetto, capisco che mi offre un'ancora di salvezza, forse senza saperlo, per la sua naturale curiosità degli incontri, per il suo eclettismo culturale. Basta che mi vedano in casa sua. Non si spiegheranno come né perché, e io avrò un certo equivoco diritto, ma diritto, a circolare, pur di non accostarmi troppo alla fiamma. Perché questa è l'anticamera di chi comanda. Questo è scherzare col fuoco. Ma sono solo."⁹

La reazione di Alvaro all'entrata in scena della *signora del fascismo*¹⁰ è ovvia, e infatti pensa che *l'altra donna del Duce*¹¹ non voglia avere nulla a che fare con lui, ritenuto, se non un antifascista, per lo meno un *afascista* e, in quanto tale, messo al margine dal regime.

Ma, da questa prima reazione, Alvaro passa ad un sincero stupore, dovuto al fatto che la Sarfatti, dopo averlo conosciuto, voglia rivederlo. Lo scrittore sa, infatti, che il personaggio è molto importante ed influente, e che può aiutarlo a sopravvivere in un momento storico che per lui non è certo dei migliori, e in un regime che, se per ora non lo ha definitivamente messo al bando, come minimo lo osteggia. Tuttavia, sa anche che deve fare molta attenzione a non avvicinarsi troppo alla potente donna, e ciò per un duplice motivo: da un lato, non suscitare la possibile gelosia del Duce, il che sarebbe per lui, come si diceva all'epoca, *controproducente*, se non addirittura *letale*; dall'altro, non far sì che la troppa vicinanza alla Sarfatti spinga altre persone che si trovano nella sua stessa posizione a pensare che lui si sia venduto al fascismo.

Se Alvaro, in seguito all'inatteso esito di questo incontro, compirà una delle sue *piccole vigliaccherie*, lo farà anche e soprattutto perché, come poco dopo lui stesso dovrà molto amaramente constatare, i cosiddetti *antifascisti* (ed è sintomatico, proprio in questo senso, l'incontro con il senatore Alberto Albertini, proprietario, assieme al fratello Luigi del

⁷ Cfr. C. Alvaro, 1930, in *Quasi una vita*, cit., pp. 57-58.

⁸ C. Alvaro, 1930, in *Quasi una vita*, cit., p. 58.

⁹ C. Alvaro, 1930, in *Quasi una vita*, cit., p. 58.

¹⁰ Questa definizione è mia: ne sono dunque l'unico responsabile (A.R.).

¹¹ La definizione è ripresa dal titolo della biografia di Margherita Sarfatti scritta da Philip Cannistraro e Brian Sullivan. Su di essa cfr. nota 5.

quotidiano "Il Corriere della Sera" in epoca prefascista e poi costretto dal fascismo a venderne la proprietà alla famiglia Crespi), che sembrano formare una specie di *società legittimista*¹², in realtà, oltre ad organizzare ricevimenti fra di loro in cui si parla molto, non sembrano saper o voler far nulla di serio per opporsi al regime e, meno che mai, aiutare un uomo come lui ad uscire dalla situazione in cui si trova, come invece sembra sia proprio intenzionata a fare Margherita Sarfatti.¹³

La seconda nota alvariana su Margherita Sarfatti è, invece, del 1933, quando la *buona stella della signora del fascismo*¹⁴ inizia a declinare anche perché, da circa un anno, nelle grazie del Duce sta entrando Claretta Petacci.¹⁵

Alvaro, in questo caso, scrive:

"La contessa Pecci-Blunt ha avuto l'inavvertenza di invitare a una stessa serata Edda Ciano e Margherita Sarfatti, mentre è noto che le due fingono di ignorarsi, sebbene si siano conosciute in altri tempi. All'ingresso di Edda Ciano, il folto cerchio intrpno a Margherita Sarfatti dileguò in un baleno, e ci trovammo con lei Bontempelli e io. La cena era a piccoli tavoli, e la serata non fu eccessivamente penosa, a parte un primo assalto al tavolo dei Ciano, e di altri che, trovandosi per caso al tavolo della Sarfatti, tentavano di evadere. Verso le undici, Bontempelli e io proponemmo alla Sarfatti di uscire. Sulla porta di una delle sale si trovava Edda Ciano, e bisognava passarle davanti. La signora Sarfatti, uscendo, le dice: « Buona sera, contessa ». L'altra risponde: « Buona sera », brusca. Poi, ad alta voce: « Chi è quella donna ? »"¹⁶

In questo caso Alvaro, oltre a registrare – e a chi scrive, sembra proprio con una certa partecipazione personale – l'inizio della decadenza di Margherita Sarfatti, si comporta - va detto, insieme a Massimo Bontempelli – con una notevole dignità: infatti resta assieme a lei nonostante il fatto che molta altra gente, molto più *cortigiana* di lui e dell'altro scrittore, non appena si avvicina la figlia del Duce, lasci il tavolo della Sarfatti per correre – anche se sarebbe meglio dire accorrere – a quello della nuova venuta. Lo scrittore calabrese corre quindi – assieme a Massimo Bontempelli – il grosso rischio di finire di nuovo sulla *lista nera* del regime fascista a causa degli sbalzi di umore di Edda Mussolini in Ciano, ma il suo senso della dignità qui si rivela più forte di ogni altra possibile sollecitazione.

Alvaro, inoltre, in questa sua nota ci offre lo spaccato di una *micro-storia* all'interno di quella, in teoria più *grande*, del regime: quella dell'inimicizia profonda fra Margherita Sarfatti e la figlia del Duce, maturata negli anni, e che ora, da parte di Edda Mussolini in Ciano, può manifestarsi in pieno, dato l'inizio della decadenza dell'ormai ex-amante del capo del fascismo.¹⁷

¹² Riprendo la definizione da C. Alvaro, 1930, in *Quasi una vita*, cit., 58.

¹³ Per queste amarissime considerazioni cfr. C. Alvaro, 1930, in *Quasi una vita*, cit., pp. 58-59.

¹⁴ Per questa definizione cfr. nota 10.

¹⁵ Per questo particolare cfr. M. De Giorgio, *Sarfatti, Margherita*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, II: L-Z, cit., p. 597, che fa coincidere l'incontro tra Mussolini e la Petacci con la fine della collaborazione della Sarfatti al quotidiano del Partito Nazionale Fascista, " Il Popolo d'Italia ". Su Claretta Petacci cfr. S. Vignolo, *Letto e moschetto*, cit., pp. 61-66. Ma su di lei cfr. anche Michela Di Giorgio, *Petacci, Claretta*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, II: L-Z, cit., pp. 363-365.

¹⁶ C. Alvaro, 1933, in *Quasi una vita*, cit., p. 108.

¹⁷ Corrado Alvaro, che difficilmente si sarebbe lasciato andare al puro e semplice pettegolezzo, qui parla di qualcosa di reale. Infatti, anche se ci si è occupati ben poco della questione in sede storica,

La successiva nota alvariana su Margherita Sarfatti, sempre del 1933, è interessante per un aspetto specifico. Scrive infatti Alvaro:

"Racconta, la Sarfatti, che conobbe Mussolini in gioventù, alcuni particolari del loro primo incontro. Egli aspettava lunghe ore in un salottino che gli amici della signora fossero usciti, e leggeva i giornali, senza impazienza. Le due amiche presenti vogliono sapere come era, come vestiva. E, alla fine una le domanda: « Ma la tua opinione su di lui, franca, sincera ». Ella riflette. Lo ha amato, pare; i ricordi si affollano nella sua mente. Mormora: « È un teppista »."¹⁸

Qui, Alvaro affronta un tema che, decisamente, potrebbe appartenere alla cosiddetta – e tristemente famigerata – *stampa rosa*: quello della relazione amorosa fra Benito Mussolini e Margherita Sarfatti,¹⁹ ma lo fa in tono tutt'altro che *scandalistico* e, anzi, con sincera partecipazione al dolore della donna per la fine del rapporto con il Duce, da lui ritenuto basato su vero amore, almeno da parte di lei.

Inoltre, in questa nota alvariana colpisce molto la definizione che la Sarfatti dà di Mussolini, e il lettore – di ieri come di oggi – non può certo fare a meno di pensare che, se i destini dell'Italia sono stati retti, dal 1922 al 1943, da un *teppista*²⁰, era fin troppo chiaro addirittura fin dall'inizio quale sarebbe stato l'esito finale di una simile *direzione*, come poi gli stessi successivi fatti si sarebbero ampiamente incaricati di dimostrare.

A questo punto, visto quanto sopra detto, Margherita Sarfatti poteva diventare un personaggio non più interessante e persino, per certi aspetti, *scomodo*, e, quindi, meritare di essere abbandonato alla sua sorte. Alvaro, invece, a differenza di molti *cortigiani* che, finché era in auge, gravitavano attorno alla *corte* della scrittrice, non lo fa e, in una nota del 1934, scrive:

"La signora Sarfatti è caduta in disgrazia. Il suo salotto, dove si notavano ministri e ambasciatori, e tutti quelli che solevano farsi notare in qualche modo, si è vuotato lentamente da settimana a settimana. Una giovane donna è andata a farle visita nel suo giorno di ricevimento: gira come se facesse della beneficenza con la sua sola presenza, lamentando la scarsa solidarietà della gente e la viltà diffusa. Si fa dare il libro delle firme, e dà un'occhiata ai nomi dei visitatori delle ultime settimane. Si vanta d'essere venuta qui, come d'una prova di coraggio. Va via dopo un quarto d'ora ed è convinta di aver fatto una buona azione. È tale il sospetto che pesa su ognuno, che qualcuno attribuisce questa visita non a una malsana curiosità, a un pettegolezzo, al compiacimento d'una fine mondana, ma addirittura a un incarico poliziesco. Spopolato il salotto più presto del solito, scoppiò una discussione accanita sulla letteratura tra giovani. Uno sosteneva le insolenze di molti che si accanivano su di lui, col risentimento scoppiato così insolitamente in quell'ambiente, dove ora si alzava la voce, senza riguardi, quasi col sentimento d'una fine d'un credito. Questa

l'inimicizia fra Edda Mussolini e Margherita Sarfatti deve avere basi reali, al punto tale che, oltre ad essere presente nelle fin troppo serie – e, soprattutto, disincantate – pagine dello scrittore calabrese, è stata di recente riproposta nella prima parte di un film per la televisione italiana, *Edda* (2004) di Giorgio Capitani, di cui una copia è in possesso di chi scrive. Sulla figlia del Duce cfr. Lucia Motti, *Mussolini, Edda*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, II: L-Z, cit., pp. 195-197.

¹⁸ C. Alvaro, 1933, in *Quasi una vita*, cit., p. 111.

¹⁹ Cfr., in questo senso, Pierre Milza, *Mussolini, Benito*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, II: L-Z, cit., p. 193. (l'intera voce è *ivi*, pp. 189-195) e M. Di Giorgio, *Margherita Sarfatti*, *ibidem*, p. 595.

²⁰ Per questa definizione cfr. C. Alvaro, 1933, in *Quasi una vita*, cit., p. 111.

signora, abolita per un decreto ignoto ma di cui tutti parlano, ha avuto grandi curiosità intellettuali (Roma, aprile).²¹

Qui Alvaro non si limita certo a prendere atto del tramonto della *buona stella* di Margherita Sarfatti all'interno del regime, ma rileva anche una situazione che pare proprio essere lo specchio dei tempi: quando infatti un personaggio che è stato potente – o, almeno, molto importante – nel fascismo decade, tutti se ne dimenticano e, anzi, fanno finta di non averlo mai conosciuto. Perciò si può pensare – come fa appunto Alvaro – che, vista la viltà generale, se questo personaggio una volta temuto e ora caduto in disgrazia riceve una visita – con tanto di visitatrice che si vanta del suo atto come di una prova di coraggio – essa sia dovuta non tanto a sincero interessamento quanto a svolgere il compito di tenere informata la polizia – e in particolare quella politica – su ciò che fa – e, soprattutto, dice – l'ormai *ex signora del fascismo*²², ora del tutto scaricata proprio da quella dittatura alla quale proprio lei aveva contribuito a conferire, anche se in tono minore, una del tutto immeritata dignità culturale.

Alvaro però non chiude qui le sue riflessioni su Margherita Sarfatti e in un'altra nota, sempre del 1934, scrive:

"L'ultimo ricevimento del venerdì di Margherita Sarfatti, s'è svolto in un suo piccolo studio. C'ero io e un uomo politico sospettato di confidenza con la polizia. La polizia era alla porta. Restati soli lei e io, trassi da uno scaffale il libro di Aniante su Mussolini. Era segnato di molte note della mano di Mussolini. Mi stupì vedere con quanta diligenza lo aveva letto, postillandolo energicamente. Le sue postille lo giustificavano di alcune affermazioni e rettificavano alcuni errori. Nel capitolo che riguardava la vita degli uomini di cultura sotto il regime, a ogni nome era aggiunto, di mano, del duce, i benefici che ne avevano avuto. Al mio nome era scritto: « Ha avito il premio della *Stampa* ». Non potei sfogliarlo tutto. La signora Sarfatti stava di buon animo, e senza evidente rammarico. In una giornata come questa, prima, il suo salotto era la meta di tutta Roma; spesso entravano sconosciuti di cui ella domandava il nome: « Il vostro nome, scusate ? ». Quel giorno, l'ultimo giorno che la vidi, prima della sua partenza, era come se aspettasse i suoi ospiti, i grandi nomi di passaggio per Roma, gli ambasciatori, gli artisti, i ministri. Non le avevo chiesto mai nulla, ma frequentarla mi aveva messo al riparo da non pochi rancori e sospetti. Nella sua biblioteca, poiché ella postillava tutti i libri che leggeva, trovai una copia del mio libro *Gente in Aspromonte* con questa nota « Gente sporca, stordita e stupida ». Tuttavia, ella mi dimostrava stima e io le resto grato.²³

Qui, Alvaro si conferma coerente con se stesso. Anche se, come suo solito, è un testimone disibincantato del '900, e non solo, a questo punto, della vita culturale ma anche politica dell'epoca, non abbandona fino all'ultimo, a differenza di molti altri, Margherita Sarfatti, ormai ignorata da tutti se non, a quanto pare, da sospette spie della polizia, anche quando sta per uscire definitivamente di scena. E ciò, come dice lui stesso, perché, pur non avendole mai chiesto nulla, l'ormai *ex-signora del fascismo*²⁴ lo ha aiutato – pur

²¹ C. Alvaro, 1934, in *Quasi una vita*, cit., p. 122.

²² Per questa definizione cfr. note 10, 14.

²³ C. Alvaro, 1934, in *Quasi una vita*, cit., p. 123. Lo scritto è parzialmente riprodotto in Renzo De Felice, *Mussolini il Duce, I: Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1996, p. 108 nota 1.

²⁴ Per questa definizione cfr. note 10, 14, 22.

dimostrando di non capire nulla della narrativa dello scrittore calabrese – e di ciò – come dice sempre Alvaro – lui le è davvero e sinceramente grato.²⁵

Ma quel che colpisce di più in queste note alvariane su Margherita Sarfatti è la capacità del loro autore di non ridurre il personaggio al puro e semplice ruolo di *amante del Duce* nel quale, anche in seguito, è stata relegata.

Alvaro, quindi, si congeda da Margherita Sarfatti con una certa simpatia, che indubbiamente sarebbe stata più grande se lo scrittore avesse potuto immaginare che la sua benefattrice, solo quattro anni dopo, sarebbe stata colpita, perché ebrea, dalle leggi razziali anti-ebraiche promulgate proprio da quel fascismo che lei, con la sua azione politico-culturale, aveva sostenuto, costringendola a rifugiarsi in Argentina fino a dopo la fine della II^a guerra mondiale.²⁶

Ma questa è un'altra storia.

²⁵ Cfr. C. Alvaro, 1934, in *Quasi una vita*, cit., p. 123.

²⁶ Sulle leggi razziali promulgate in Italia dal fascismo nel 1938 cfr. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, I, Milano, Mondadori, 1977, pp. 287-408. Per le conseguenze di queste leggi su Margherita Sarfatti cfr. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, II, Milano, Mondadori, 1977, p. 516, e Michele Sarfatti, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzioni*, in AA.VV., *Storia d'Italia, Annali*, 11: *Gli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1702 nota.

Il 'mito' del padre nel teatro di Stefano Pirandello

KINGA DÁVID
UNIVERSITÀ DI SZEGED

Gian Paolo Caprettini, nell'ultimo capitolo della *Semiologia del racconto*, sposando la proposta di Benveniste di adottare i due significati – 'menzionare' e 'ricordare' – del verbo greco '*mimnēsko*', giunge alla distinzione fra i due aspetti complementari della memoria. Il 'ricordarsi' e il 'menzionare' sono come due forme consequenziali dell'attività memoriale e, quindi, possono assumersi rispettivamente gli aspetti di *langue*, un repertorio/magazzino di dati memoriali, e di *parole*, dati prelevati dal repertorio, secondo un programma d'individuazione, e nominati mediante un'attività linguistica.¹

La concezione di Caprettini ci sembra oltremodo interessante se vogliamo mettere sotto esame un'opera così fortemente autobiografica come quella di Stefano Pirandello, scrittore tormentato e raffinatissimo ed ingiustamente obliato. Ma, prima di entrare nel vivo dell'argomento, ci proponiamo di precisare gli orizzonti interpretativi che possono essere offerti da un'opera riccamente fornita di motivi e idee in continuo o, apparentemente esclusivo, riferimento ai conflitti interiori dell'autore: elementi che trovano l'unico canale di comunicazione nella proiezione artistica.

Ci sono quindi due punti cardinali nella procedura con cui, *mediante l'applicazione di un codice di rappresentazione*, si arriva *dalla memoria all'emissione significativa*². Alcuni dati saranno scelti o individuati nel magazzino del 'ricordare' e, poi, presentati tramite un linguaggio affinché, mescolandosi con gli altri dati dell'immaginazione, possano realizzare il 'racconto'. In fondo, si tratta di due *scelte* consecutive: con la prima, che è del tutto libera da ogni intenzionalità, si realizza un *data base* privato (una certa *langue* individuale), mentre con l'altra, che è già dipendente dalla volontà dell'individuo, si attua un preciso principio di selezione. In breve, dal punto di vista della nascita e dell'interpretazione dell'opera d'arte, saranno importanti quali sono i 'ricordi' dell'autore ed, in un secondo momento, quali ne saranno prelevati nella sua narrazione.

Nel caso di Stefano Pirandello, una rilevante parte del *data base* memoriale, da cui attingere, è costituita dal suo amore-ammirazione verso il padre, e dalle frustrazioni causate da un legame d'intimità forte ed esaltante che fa di lui molto più di un semplice testimone, segretario, procuratore e amministratore del padre. E saranno individuati questi dati per essere 'menzionati' nella narrazione: saranno essi a costituire il nucleo – ossia il fondamento *reale* – delle sue opere. Il peso di un genitore geniale e umanamente difficile che gli causa una continua oscillazione psicologica e sentimentale tra l'ammirazione per la genialità del *Dio-padre* (come viene definita l'immagine del padre nella tragedia *Icaro*) e la cupa sensazione dell'impossibilità di vivere assieme a lui. I suoi drammi riflettono

¹ Cfr. G. P. CAPRETTINI, *Semiologia del racconto*, Roma-Bari, 1997, pp. 161-162.

² Cfr. *Ibid.*, p. 161.

quell'incessante lotta, sotto cui era celato un altro dramma, quello vissuto nell'intimo: essere *uno che è figlio di Pirandello ma che poi non può essere Pirandello*³. Il conflitto interiore, che sta nel fondo della sua opera, è lo stesso che determina la sua vita, dedicata a custodire e a curare la memoria *intoccabile* del padre.

Viene, quindi, suggerita la domanda: quali sono le possibilità, a prima vista abbastanza limitate, dell'interpretazione di un'opera che va letta quasi esclusivamente in chiave autoreferenziale? A nostro parere, la risposta sta proprio in questa sua caratteristica. La memoria, infatti, in quanto 'contenitore o repertorio dei dati memoriali', può coinvolgere non soltanto i ricordi, consci o subcoscienti, di un'esperienza privata, ma anche quelli di un vissuto collettivo, gli archetipi primigeni comuni a tutti gli uomini. Trovando, nella memoria, punti d'incontro tra i due tipi di esperienza, l'interrogativo sulle impronte traumatiche della psiche ed il continuo ed infaticabile scavare negli incubi psichici dei personaggi diventano la rievocazione – con termini junghiani – di 'residui arcaici' delle forme mentali ereditarie della psiche *primitiva* dell'uomo e, come tale, la ricerca delle possibilità, dei limiti e dei modi di socializzazione dell'individuo e di restaurazione dei suoi rapporti, per tanti aspetti traumatizzati, con il Padre, con la Madre e, in ultima analisi, con gli altri membri della società. Sarà sottolineata questa prospettiva d'analisi dallo stesso Stefano quando, non accontentandosi di un'autentica e privata creazione del 'mito' di padre, egli vuole trovarvi i simboli e i grandi miti collettivi dell'uomo. La logica della narrazione diventa, dunque, ancora più interessante se vi si scoprono inseriti questi motivi mitologici – o se la narrazione segue fedelmente il suo modello e fonte d'ispirazione (sia che si tratti di un mito come in *Icaro*, o di una rielaborazione servile di un passo plutarco come ne *L'innocenza di Coriolano*).

Ricordiamo che Jung, nelle sue interpretazioni dei sogni, aveva identificato i *motivi mitologici con le immagini collettive*, prodotti della psiche primitiva umana. Sarà questo aspetto a determinare i vari livelli di significato delle opere che prestano quella complessità di sensi di cui, caricatosi il testo, saranno allargati e approfonditi i possibili orizzonti di interpretazione. Nel momento del primo risveglio artistico⁴, l'opera di Stefano era già improntata ad evidenti segni di autobiografismo e all'esigenza di trovare i motivi di un'esperienza collettiva, come quello dell'innocenza fanciullesca, rivissuta con la sensazione della riscoperta di *essere stati bambini*, condizione comune a tutti gli uomini e, come tale, unica via di salvezza dai nostri peccati – privati o collettivi –, che dà la chiave di lettura de *I bambini*, primo testo teatrale di Stefano; o il motivo di *essere orfani* nel mondo, che sarà il filo conduttore di tanti drammi, a partire dall'*Uccelleria*, e che sarà esplicitamente affermato in *Un padre ci vuole*:

³ S. PIRANDELLO, *Tutto il teatro*, I-III, (a cura di S. Zappulla Muscarà e E. Zappulla), Milano, Bompiani, 2004, p. 113.

⁴ I primi testi teatrali di Stefano erano abbozzati ancora negli anni del *lager* (1915-1919), dove si accese in lui la vocazione di scrittore, con una forza irresistibile di trovare l'unico senso della sua vita nella letteratura e di rinunciare una volta per sempre alla carriera di musicista. Nella foga dell'impetuoso esordio, vengono composti gli atti unici *I bambini* e *L'uccelleria*, e la commedia in tre atti *La casa a due piani*, testi tutti rielaborati dopo il ritorno dalla prigionia.

... ogni bestia, appena entra in vita ha già il padre! [...] Mentre l'uomo, niente! Il padre, noi... dobbiamo ancora averlo, è ancora tutto da avere. Nasce orfano l'uomo⁵;

o il motivo di rapporti conflittuali tra le generazioni e di assenza di una vera e propria funzione di *padre*, traumi psicologici su cui ci si interroga in drammi come *La casa a due piani*, *Un padre ci vuole* o *Icaro*. I due piani di lettura vanno parallelamente nelle opere: i dati autobiografici saranno caricati di significati più generali, e i protagonisti saranno insieme specchi espliciti dell'autore e del padre, Stefano e Luigi, e figure emblematiche – tormentate dai conflitti interiori sempre emblematici – dei complessi archetipici umani. Il senso letterale implica quello allegorico che, a sua volta, coinvolge sia l'esperienza individuale dell'autore che il vissuto collettivo di tutti gli uomini.

*

Nella ricca produzione teatrale di Stefano Pirandello, ci sono due tragedie fondamentali, quasi emblematiche, *L'innocenza di Coriolano* e *Icaro* che, grazie alla loro fedeltà ai modelli mitologici e storici, fonti d'ispirazione, avranno la detta complessità e che sono gli unici drammi – assieme a un terzo del 1952⁶ – ad essere, in senso classico, 'tragedie'. In questo nostro contributo, vogliamo concentrarci su queste due opere, rendendo complesso il quadro d'analisi di alcuni aspetti del dramma *Un padre ci vuole*. Tutte e tre le opere in questione appartengono al periodo immediatamente successivo all'esordio teatrale dello scrittore: e siamo, quindi, negli anni di un'intensa collaborazione di Stefano con il padre alla vigilia della sua grande carriera teatrale.⁷

Le copiose lettere dello scrittore – pubblicate recentemente in *Tutto il teatro di Stefano Pirandello* (Bompiani, 2004) – sono da considerare proprio come documenti importantissimi di quella collaborazione, da parte sua molto più intensa e reciprocamente feconda di quanto si sia talvolta supposta.⁸ Stefano diventa per il padre quel *negro segreto*,

⁵ S. PIRANDELLO, *Tutto il teatro*, cit., p. 608.

⁶ *Il sacrilegio massimo*, tragedia in tre atti, la cui composizione fu iniziata nel 1947, e terminata nel 1952.

⁷ Luigi inizia a scrivere i *Sei personaggi in cerca d'autore* nel 1920, ed il dramma sarà messo in scena l'anno successivo. La recita milanese dell'opera avvia il fecondo periodo del grande teatro pirandelliano. La composizione delle prime opere teatrali di Stefano risale agli stessi anni. Probabilmente è giusto supporre un reciproco influsso di idee tra i due autori, cfr. la nota seguente.

⁸ A questo proposito, sembra più che interessante un possibile confronto tra la commedia di Luigi e *L'uccelleria*, commedia in un atto di Stefano, le cui le prime sono del 1921 – pur essendo allora menzionata con il titolo *Le mamme d'Ami*, quello originario, *L'uccelleria*, sarà ripreso nella variante definitiva dell'opera –, e che viene pubblicata su „Novella” nel dicembre 1925 (poi, con lievi varianti, su „Il Dramma”, il 1° novembre 1941). Nelle note introduttive de *L'uccelleria*, parlando dei suoi personaggi, l'autore afferma che essi *vivevano prima e vivranno poi*, e sono soltanto *fermati e scoperti* per caso in quel punto della loro vita (cfr. S. PIRANDELLO, *op. cit.*, pp. 455-456). Sono, quindi, personaggi che hanno una loro libertà: sono autonomi ed indipendenti dalla volontà dell'autore, che, invece, non ha altro da fare che sorprenderli e dargli *consistenza* per una *rappresentazione immaginaria*. Non è l'autore che li inventa: gli dà soltanto quel momento di incanto, indotto quasi da un *ozioso labile sogno*, per cui il loro continuo andare e venire nella casa, la loro

che era insieme *un segretario particolare e un intermediario fedele e capace che potesse salvarlo* [il maestro] *dai troppi contatti d'affari*, di cui egli stesso confessa nel *Memoriale*⁹. Con il tempo, diventa sempre più difficile la loro convivenza, fatto testimoniato dalle lettere di quegli anni. Da una parte, Stefano si sente di essere oltre il possibile sfruttato, intellettualmente e sentimentalmente, tanto da non poter più dedicarsi al proprio lavoro; dall'altra, invece, si stabilisce tra i due personaggi un legame d'intimità assoluta e senza riserve, in cui Stefano si offre e si sacrifica interamente sull'altare dei sentimenti filiali, nonostante i momenti sempre più frequenti e durevoli nei quali si sente soffocato ed assorbito dalla personalità non di rado insopportabile del padre-Pirandello. Sarà questa conflittualità interiore, vissuta di giorno in giorno nell'intimo dell'autore, a costituire la fonte d'ispirazione per le sue opere e la loro chiave di lettura a livello allegorico. Ogni suo dramma vuole parlare della tensione psicologica sentita in lui per l'incapacità di sottrarsi alla figura paterna e alla subordinazione spirituale in cui si trova costretto da Luigi.

Da più punti di vista, i tre drammi da noi scelti offrono lezioni particolari. Costituiscono tre aspetti diversi del tema 'padre mancato': 1. il 'figlio-padre'; 2. il 'madre-padre'; 3. e il 'Dio-padre'. Hanno poi fondamenti letterari, con argomenti tratti da modelli letterari classici. Vediamo prima quest'ultima caratteristica. È interessante il modo in cui Stefano riprende i temi: le fonti non gli servono per essere sviluppate applicandovi una particolare prospettiva, e l'autore non vuole rielaborare i soggetti sottolineando o scemando i suoi vari aspetti, ma adatta fedelmente la trama originale perché essa, per lui, costituisce già in sé la problematica o la conflittualità che lo interessa. Si tratta di *soggetti-specchi* in cui riesce a trovare se stesso e i suoi tormenti che, per loro natura, possiedono una dimensione collettiva.

esistenza fluida diviene, per un attimo, concreta e fissata nella forma dell'opera d'arte. In virtù di quella forma fissa, la loro vita 'primaria' può diventare realtà: una vita che avrà consistenza. Per questo, anche loro hanno bisogno dell'autore. Stefano si ferma a questo punto, e sarà il padre a portare fino alle estreme conseguenze la concezione sull'esistenza autonoma dei personaggi. Ricordiamo i famosi passi dei *Sei personaggi...*: *Quando i personaggi sono vivi, vivi veramente davanti all'autore, questo non fa altro che seguirli nelle parole, nei gesti ch'essi appunto gli propongono; e bisogna ch'egli li voglia com'essi si vogliono; e guai se non fa così! Quando un personaggio è nato, acquista subito una tale indipendenza anche dal suo stesso autore, che può essere da tutti immaginato in tant'altre situazioni in cui l'autore non pensò di metterlo, e acquistare anche, a volte, un significato che l'autore non si sognò mai di dargli!* (L. PIRANDELLO, *Maschere nude* (a cura di I. Borzi e M. Argenziano), Roma, 2003, p. 62). L'idea della stretta collaborazione nella composizione sembra essere confermata anche da due ulteriori fatti non meno importanti: è noto che Luigi chiama spesso presso di sé Stefano per discutere delle parti già composte dell'opera o per fargliela leggere; e, per giunta, nel 1925, appare su „Comedia” la *Prefazione* di Luigi Pirandello ai *Sei personaggi...*, con il titolo *Come e perché ho scritto i "Sei personaggi..."*, su cui Stefano, in un esemplare delle *Maschere nude* (Milano, Mondadori, Collana "Contemporanei Italiani", I, 1958.), fornisce precise annotazioni, indicando come dal capoverso 22 al 25 la *Prefazione* sia frutto della collaborazione fra padre e figlio, e tutto il resto interamente lavoro del secondo (cfr. S. PIRANDELLO, *op. cit.*, pp. 137-138).

⁹ Cfr. S. PIRANDELLO, *op. cit.*, p. 1483.

Il dramma *Un padre ci vuole*¹⁰ sarà, per questo, l'eccezione: mediante il nome del protagonista *Oreste*, vi si trova soltanto l'allusione alla tragedia euripidiana (o al mito originale), che viene evocata in modo capovolto. Oreste non è più il mitico vendicatore del padre o l'assassino crudele della madre. Non ha alcun segno d'eroe mitico, ma si assume il ruolo di tutore del padre, e si dedica interamente – rinunciando anche alla sua promettente carriera di biologo – a curarlo, perché egli era rimasto psichicamente e moralmente labile dopo la morte della moglie. L'unica ragione di vita è, per lui, l'assistenza prestata al padre Ferruccio (altro nome semanticamente carico). Diventa, quindi, l'ironico rovesciamento della figura mitologica. Qui non c'è più posto per gli eroi: ricordiamo la famosa immagine pirandelliana del cielo strappato ne *Il fu Mattia Pascal*: Oreste, da un momento ad altro, sarà l'Amleto esitante tra il fare e il non fare. Ma c'è di più in Stefano. Nella figura di Oreste, la perfetta proiezione del proprio carattere angosciante, vuole intenzionalmente fare la caricatura di se stesso e di ogni eroismo che vorrebbe suggerire la valorosità di un atto vendicatore. Perché l'amore filiale, e anche quello paterno, non sta nel vendicarsi oggi, bensì nell'amare con l'amore assoluto che dà la forza per *la resurrezione di due uomini*, tra i quali già non si sa, ma neanche conta, chi sia il padre e chi il figlio. Oreste è cosciente di questo amore, e vi resta imbrogliato, perché dimentica che l'amore assoluto rischia l'egoismo e che, per essere tale, deve saper rinunciare. Qui sta la differenza tra il padre e il figlio: essi intendono diversamente l'amore. Per Ferruccio (come per Alfredo, suo altro figlio, che vive in Australia, e arriva a casa per aiutare la famiglia, vicina al crollo finanziario, solo per motivi economici), l'amore è *rapina*, e soltanto Clelia, la sua giovane e nuova fidanzata, può fargli capire che deve avere la coscienza della responsabilità e del dovere di sostenere la famiglia. Oreste, invece, intende l'amore come *dono*, che dà potere e felicità, e la capacità di perdonare¹¹. Ma soltanto alla fine, vinte la sua gelosia e la sua paura, può vedere il frutto maturato del suo sacrificio: il suo dono è che Ferruccio riesce finalmente ad aggrapparsi alla vita.

Nella commedia, Stefano insiste, quindi, sul tema della paternità come missione e dell'ossessionante legame che può esserci tra figlio e padre. In una lettura 'autobiografica', troviamo gli specchi espliciti di Luigi e Stefano nelle figure del padre e del figlio. Luigi soffre spesso di varie crisi, e sovente ha bisogno del soccorso morale di Stefano che, già per i lavori amministrativi, si sente perduto per la propria carriera, ma che, nello stesso tempo, prova anche una forte pena per le sofferenze di un *grande spirito*. Le sue lettere di quegli anni stanno a testimoniare la sua *devozione assoluta*, il suo amore *più libero e più schiavo del comune affetto dei figli per il padre*¹², e i ruoli perfettamente invertiti tra lui, figlio, e il *mancato padre*, ossia *figlio-padre*. Oreste ironizzato rappresenta il riconoscimento auto-ironico della propria natura:

¹⁰ Commedia in tre atti, la cui prima notizia l'abbiamo nel 1924, con il titolo *Il minimo per vivere*: Stefano, nella lettera del 16 maggio avverte la moglie di aver dato l'opera a copiare perché Niccodemi la vuole leggere. La commedia, dopo il terzo rifacimento, è terminata solo nel settembre 1935, e pubblicata nel 1936, su "Comœdia" (10 aprile, n. 4) e, ancora una volta, riscritta con il titolo originale nel 1960. L'ultima e definitiva stesura è pubblicata in TT.

¹¹ Cfr. S. ZAPPULLA MUSCARÀ e E. ZAPPULLA, *Introduzione*, in S. PIRANDELLO, *op. cit.*, p. 23.

¹² S. PIRANDELLO, *op. cit.*, p. 153.

Sono diventato uno scrittore leggibile dacché sono riuscito a ironizzare tutta quella torbida e antipatica angoscia della mia natura. L'antipatia è scomparsa, il torbido si è fatto generatore di meravigliosità.¹³

Se vogliamo indagare il senso 'morale' dell'opera, il punto cruciale sta nella definizione dell'*essere padre*. Il padre non è un fatto biologico, il progenitore sì. Ma essere padre ci vuole, va trovato dentro di noi. Senza trovarlo *non si entra nella vita da uomo*, l'uomo resta allora *una forza di natura* [...], un '*increated, caotico, destinato più a distruggere che a fare*'¹⁴. Tramite e attraverso il padre si è capaci di entrare nella società: egli è il mezzo per la socializzazione dell'uomo ed il canale per imparare i valori morali e le leggi fondamentali della vita collettiva. È il padre che ci aiuta ad essere liberi. Se no, diventa *padrone e arbitro di vita e di morte, costituendosi sul figlio quasi da Dio creatore*¹⁵.

*

Negli anni '30, Stefano si rivolge alla leggenda e al mito, e compone due tragedie: *L'innocenza di Coriolano* e *Icaro*. Cambia la sua prospettiva: oltre agli elementi autobiografici, troviamo qui una fine ma decisa condanna dei regimi basati su un'ideologia totalitaria e sulla forza. Tuttavia, il tema centrale rimane lo stesso: il rapporto conflittuale tra il padre e il figlio, l'esperienza della mancanza e del vuoto per l'insufficienza di quel rapporto.

*L'innocenza di Coriolano*¹⁶ sembra continuare il discorso avviato da *Un padre ci vuole*: l'uomo, cresciuto senza padre, e senza ritrovarlo poi nell'idea della patria, è *sciolto da ogni legame sacro, di amore e di rispetto*¹⁷, e rimane una pura forza distruttrice che, estraneo tra gli altri e, soprattutto, tra i compatrioti, va contro i suoi cari e contro la sua patria.

Nella tragedia, la tecnica di Stefano è molto evidente: prende il testo di Plutarco e lo dialogizza. Nulla viene aggiunto o tolto al modello, il nostro ne segue servilmente il filo conduttore, tanto da prestarne alcuni passi che possono poi servire da chiave interpretativa per l'opera. Plutarco afferma esplicitamente il problema dei limiti umani di chi non aveva un'educazione conveniente perché, dopo la perdita prematura del padre, è la madre a sostituirlo, assumendosi entrambi i ruoli di padre e madre, ed appropriandosi della responsabilità della formazione spirituale del figlio. I due ruoli e i due compiti non possono essere cambiati o in qualsiasi modo congiunti: la madre deve essere madre e, come tale,

¹³ *Ibid.*, p. 144.

¹⁴ *Ibid.*, p. 609.

¹⁵ *Ibid.*, p. 645.

¹⁶ La tragedia in tre atti viene composta nel 1933, con il titolo originale *Vi sono i leoni* (poi *Roma salvata* e, infine, *L'innocenza di Coriolano*), e messa in scena nell'anno seguente a Genova (con protagonista Marta Abba) e, nel 1939, a Roma, al „Teatro delle Arti”. La critica accoglie positivamente l'opera, sottolineando la maturità teatrale e la forte moralità dello scrittore. (Cfr. le critiche riportate in S. PIRANDELLO, *op. cit.*, pp. 270-271.) Sempre nel 1939, sul „Meridiano di Roma”, viene pubblicato un estratto della tragedia, che sarà interamente pubblicata su „Scenario”, 1-15 agosto 1952 (poi rielaborata nel 1966 e in questa ultima e definitiva stesura pubblicata per la prima volta in S. PIRANDELLO, *op. cit.*, pp. 731-814).

¹⁷ S. PIRANDELLO, *op. cit.*, p. 754.

deve prestare un soccorso affettivo al figlio, assicurandogli *una certa bontà nella vita*¹⁸. La paternità da ritrovare è nella patria, ed essa non può essere sostituita dalla madre:

MUZIO: Dicevo che se non fosse intervenuta lei, Caio il padre morto l'avrebbe ritrovato. Il padre è nella patria.

JULO: È cosa nota. È nella patria. E resta al figlio, sempre. Resta in tutte le cose per le quali ha vissuto e che ora rivivono per il suo figliolo: gli stessi Dei e le stesse leggi, il linguaggio e i costumi: quanto d'umano gli avi hanno radicato in una terra, e per cui essa diventa una patria: cose che fanno una storia.

MUZIO: E danno un senso alla vita che si fa: il "nostro" senso, alla vita.¹⁹

Come dice Plutarco: anche la natura più nobile e perfetta che non riceve un'educazione debita, può dare frutti spregevoli. Non a caso viene messa al centro degli eventi la figura della madre. Il suo carattere forte e autoritario, ma altrettanto complesso, non domina soltanto i sentimenti di Coriolano, ma tutta la vita politica e pubblica di Roma. È una figura ambigua che, assumendosi sia il ruolo di padre che quello di madre, impedisce a Caio Marzio di ritrovare la figura paterna nella patria che, però, va trovata *entrando nella vita fra gli altri*²⁰. Egli non conosce obblighi morali. Il *virtus* degli padri, tanto cercato da lui in tutta la sua vita, sarà un puro atto guerresco offerto alla madre, verso la quale si sente obbligato ad esprimere anche la gratitudine al padre non conosciuto. Va ricordato il passo plutarchiano in cui l'autore trova il perché del carattere feroce ed inflessibile dei giovani che avevano ricevuto dalla natura soltanto l'ineinguibile desiderio di gloria nel fatto che, per loro, una gloria ottenuta serve soltanto a cercare subito l'altra, considerandola non come pregio, ma come pegno che porta ai nuovi grandi atti. Coriolano non conosce sentimenti o obblighi morali: *rompendo ogni legame sacro, d'amore e di rispetto, con tutti*²¹, non si rende conto del fatto che non esiste una condanna eterna ed universale, e che mai in terra fu uno condannato da tutti i viventi. Doveva avere fiducia nei suoi amici e nella sua famiglia. E la mancanza di questa fiducia e di qualsiasi sensibilità sociale sono segni di un eroe gigantesco da animo fanciullesco:

Un uomo, solo quando raggiunge gli altri con la mente e col cuore, solo allora è un uomo! Se no, un oscuro ragazzo. [...] Un ragazzo, ingannato, che poi tradirà gli uomini senza nemmeno saperlo!²²

L'artefice della durezza e dell'orgoglio del figlio-gigante è Volumnia, che aveva tolto al figlio anche la protezione della madre, rifiutando l'esclusività del ruolo materno. A Coriolano, dopo il padre, muore anche la madre: egli rimane un orfano estraneo nella vita,

¹⁸ *Ibid.*, p. 769.

¹⁹ *Ibid.*, p. 767.

²⁰ *Ibid.*, p. 764.

²¹ *Ibid.*, p. 754.

²² *Ibid.*, p. 773.

che deve portare il peso del *mancato padre*, ossia del *madre-padre*. Ciò comporta la sua innocenza, che sarà però colpa di Volumnia:

MUZIO: Tu ti sei presa una responsabilità tremenda, quando hai voluto togliere il padre a Caio.

[...]

VIRGILIA: [...] Avessi mai accarezzato tuo figlio! Caio non ricorda neanche una carezza, da te.

[...]

MUZIO: Senza di te l'avrebbe ritrovato, il padre morto. Per quanto possa scomparire la persona: una paternità la ritroviamo sempre: entrando nella vita fra gli altri. Ma tu...²³

Ma non solo. Volumnia, dopo aver rifiutato di assolvere le autentiche funzioni materne, agendo in apparenza da madre inganna consapevolmente il figlio e causa la sua morte. Rimasta lei l'unica persona che può ancora convincere il figlio feroce di non andare contro la patria, lei gli vuole parlare da mamma, vuole giungergli attraverso il cuore, sapendo che la sua voce materna è l'unica cosa vera davanti a lui. Il suo secondo tradimento, ossia la sua seconda colpa, era l'inganno ordito con la sua pseudo-maternità. La morte del figlio passerà attraverso l'amore e l'obbedienza filiale di fronte alla madre. La sicurezza che dovrebbe essere quella dell'amore ritrovato, invece di restituirgli la fede nella vita, causa la sua morte.

La tragedia ha lo stesso forte carico di moralità di cui sono impregnate tutte le opere di Stefano. La sua fede nella libertà e nella possibile rigenerazione morale crea attorno ai suoi personaggi un'aura di umiltà per accettare e fronteggiare il dolore che la sorte gli ha assegnato, e che gli fa desiderare addirittura la morte. La lezione morale della tragedia è universale. L'unico modo di *valersi nella vita* è quello di essere *umano*; quindi, il valore dell'uomo non viene mai dalla grandezza eroica, bensì dalla sua capacità di comunicare con gli altri: vuole dire, comunicare qualcosa di sé all'uomo amato ed essere capace di sentire le cose comunicate a lui. La vita diventa vera solo se è una vita comune, cioè se c'è chi la vive con noi. L'uomo solo ha soltanto una strana e terribile inutilità.

*

L'esempio forse più elevato dell'impegno morale di Stefano è *Icaro*²⁴, tragedia in tre atti e quattro quadri, di argomento mitologico, composta nel 1939. Siamo tre anni dopo la morte del padre, e l'opera va considerata un momento importantissimo nel processo della graduale sottrazione psichica di Stefano all'ombra di Luigi. Il testo ha un tessuto allegoricamente carico. Stefano vuole sfruttare, fino agli estremi, le possibilità interpretative offerte dal mito greco. Icaro e Dedalo, come proiezioni di Luigi e Stefano,

²³ *Ibid.*, pp. 763-764.

²⁴ La tragedia viene scritta in occasione del I Congresso Internazionale della Stampa Aeronautica. Fu messa in scena il 10 giugno al „Teatro delle Arti” di Roma. L'opera viene pubblicata per la prima volta in S. PIRANDELLO, *op. cit.*, pp. 815-890.

rappresentano il contrasto tra padre e figlio: l'immagine adorata del Dio-padre, l'arte e la genialità del padre che suscitano l'ammirazione del figlio, il contrasto tra la soggezione spirituale che lega il figlio al padre e la continua ansia di liberarsi del primo e di volare da solo, la missione del figlio di glorificare il padre e di assolverlo da ogni colpa – sono segni ed espressioni delle tensioni che agitavano l'anima di Stefano nella sua esplicita ribellione.

Lo scrittore, anche questa volta, adotta una storia ben nota. I protagonisti rappresentano gli archetipi del padre-maestro che, nel suo estremo orgoglio per la propria opera, arriva a far perdere perfino il figlio, la sua più cara creatura, e del figlio-discepolo che non bada ai limiti e, noncurante, vuole sfidare Dio e le sue leggi insormontabili. Dedalo è l'immagine perfetta del Genio, del *Dio-padre* mitizzato dal figlio, che lo crede fra chi ha il diritto di stare al di sopra della legge. È un Dio vero e proprio, anzi più vero e più reale di quell'altro Dio, perché è visibile e toccabile. L'opera più perfetta della sua onnipotenza è il *labirinto*, simbolo dell'arte che, sola, serve a far grande il re e l'eroe (come Teseo poteva altrimenti mostrare il suo valore?), e che può catturare e disciplinare i *mostri* dell'umanità (vi è un possibile riferimento al regime fascista e alla figura del Duce). Ma sarà anche il simbolo dell'incubo intellettuale, della follia demoniaca dell'arte in cui il genio si perde nel tormento della creazione, ossia della totale introversione dell'artista che si ritira nel suo antro, isolandosi dal mondo, nei cui confronti sente estraneità ed insofferenza. L'artista è sopraffatto da un impeto irresistibile – proprio quello del *demonietto* di Luigi Pirandello, raffigurato in tante sue opere –, per cui egli non soffre i limiti quotidiani. La creazione come incitamento interiore, da cui tutti gli altri restano esclusi, implica solitudine e follia. Dedalo è rinchiuso nel *labirinto*. E l'unico che sia capace di salvarlo da quell'*incubo* è Icaro, che inventa le ali per volare. Vale a dire, dal labirinto pirandelliano non è possibile evadere con la ragione (filo d'Arianna), bensì con un colpo d'ala che consente di elevarsi nel regno della luce e dello spirito.

Le ali erano inventate da Icaro. Ma le sue ali erano soltanto un modello ingannevole. Quelle perfette verranno fatte da Dedalo che, preso dal demone della creazione e dimentico del figlio, non bada ad altro che all'arditezza e alla perfezione dell'impresa. Finisce, quindi, per spingere il figlio fino agli estremi della conoscenza umana, sacrificandolo e uccidendolo, solo perché non voleva disilluderlo. Il suo orgoglio non poteva rischiare che si scoprisse l'imperfezione dell'opera, qualora Icaro avesse voluto andare oltre per *cercare il dio oltre il padre*²⁵.

Nel mito di Stefano, Icaro ha funzione salvatrice. Tuttavia non salva il padre solo dal labirinto, incubo da lui stesso creato ma, con il suo perdono, lo salva – e, ciò che conta di più – dal peccato commesso contro il discepolo Talo e contro di lui, Icaro. E il padre, solo così, perdonato da Icaro, riavrà la mèta per la sua arte. Dedalo, solo avendo l'amore illimitato del figlio, può avere la forza creatrice di un Dio e lui, senza orgoglio, solo in quello del figlio, può sentirsi uomo e non servo. L'opera perfetta nasce, quindi, solo se può accontentare il figlio.

Il *volare* sarà l'ultima e più importante opera di Dedalo, in cui l'artefice perde chi fu la ragione e il fine di essa. Così, pur affermando la sovranità dell'arte come l'essenza più profonda della sua vita, essa può esserlo per lui solo con e dopo la salvezza e il perdono del figlio. Il momento più alto sarà perciò l'ultimo atto di Icaro che, con tutta la consapevolezza

²⁵ S. PIRANDELLO, *op. cit.*, p. 876.

di aver inventato lui le ali e con tutta la sua ansia di volare da sé, con le sue ali d'aquila e non con quelle di ranocchi di Dedalo, fa il gesto di ribadire quel senso di fatale soggezione cui invano aveva tentato di sottrarsi.

Nella figura di Dedalo e in quella di Icaro sono delineati il maestro Luigi e il discepolo Stefano, avido di imparare e pieno di fiducia, essendo convinto della perfezione dell'opera del padre e, per tanti aspetti, traumatizzato per la consapevolezza di non poter passare i limiti del proprio stato di figlio, pur essendo conscio del valore e della dignità della propria opera. L'evidente parallelismo è testimoniato anche dalle parole del nostro autore nella lettera del 15 gennaio 1942, dedicata a Valentino Bompiani:

Io a mio Padre ho dato esattamente quarantadue anni della vita mia. E sono al punto, essendo perduto vivo io anche, e in dovere d'essere vivo per me, da dovermi difendere questo resto di vita in mio nome. Comincio ad avere diritto che le relazioni che mi sono scelte in mio nome restino nei limiti dei miei interessi personali, così a lungo e troppo da me neglette per fare quelli di mio Padre. Io – e talvolta gli altri mi fanno pensare che sono stato uno sciocco – ho voluto servire mio Padre, finché ebbe un alito di vita. E mai mi sono servito di Lui. Mai: gli ho dato, rinnovando continuamente la Sua vita, non solo tutto il mio amore e tutto il mio tempo (fuorché proprio qualche scampoletto), ma anche il mio ingegno, ma addirittura la mia collaborazione creativa [...] ho sposato tutte le sue cause, anche quelle che non giudicavo buone, ho combattuto tutte le sue battaglie anima e corpo al suo servizio. E da Lui ho sopportato più d'un tradimento [...]. Quando mi è morto, per un anno, forse per due anni, non capivo più che ci fosse da fare nella vita. Poi ho cominciato a grado a grado a sentirmi nascere io. Sono poco più di tre anni. [...] Quella relazione è divenuta un segreto inaccessibilmente "mio".²⁶

L'ammirazione e la volontà di liberazione vanno sempre insieme in Stefano. La via di uscita per lui può essere soltanto un costante auto-offrirsi letterario, in cui gli sarà possibile parlare del suo conflitto interiore e nascosto, della sua soggezione psichica e fisica verso il padre, dell'impossibilità di parlarne mai, e del desiderio di trovare la propria strada per realizzarsi pienamente. La sua opera nasce dal bisogno di confessarsi e di offrirsi, perché solo la metafora letteraria della sua vita gli permette di parlare delle cose che erano *intoccabili* per l'amore verso la persona che a lui era tanto cara e così intimamente conosciuta. Ciò nonostante i limiti dell'interpretazione non rimangono rinchiusi nel campo di un soggettivismo del tutto personale, perché l'utilizzo dell'apparato dei grandi miti dell'umanità lo porta ad interrogarsi sui fondamentali problemi di tutti gli uomini nei loro rapporti personali. Per questo dobbiamo sempre cercare in queste opere dietro il senso letterario un doppio senso metaforico: uno che riguarda Stefano Pirandello, e un altro che riguarda noi.

²⁶ *Ibid.*, pp. 314-315.

Saudi-US relations between the revolution of Iraq and the formation of OPEC¹

LÁSZLÓ GULYÁS
UNIVERSITY OF SZEGED

The title is a bit misleading, because it is nearly impossible to put it into one sentence what had happened during these two short years. The Arab Cold War reached its summit this time, the role of the previously Western-aligned Iraq has changed completely, and the question of petroleum has wandered from the jurisdiction of governmental politics to private sphere. Despite this chaotic period one thing hasn't changed, the petroleum order.

Events occurred in the spring and summer of 1958 had a crucial effect on the era for several reasons. During the emergence of the Lebanese civil war crisis in May 1958, the United States had not yet used the Eisenhower-doctrine (officially it couldn't have used it), however, after the Iraqi revolution broke loose the government acted immediately, it sent troops to this region.

However, this resulted in serious consequences. It is true that Lebanon could keep its Western-bond government and Jordan led by the Hashemite-dynasty could feel more safe, however, through the intervention the arab nationalists' anti-western approach intensified highly and that increased Nasser's popularity and political power even more. This resulted in an interesting paradox. The United States couldn't contain arab nationalism so in order to adapt to the politics of the region and maintain its status it needed to turn its back on its former allies the conservative monarchy of Saudi Arabia and Jordan. In addition it should have relinquished its Middle-Eastern petroleum interests and military bases. It is obvious that the United States was in an awkward position. How to get out from it was a question of debate between President Eisenhower and his Secretary of State; Dulles. The latter thought that Nasser's aim was to seize Middle-Eastern petroleum and to blackmail Europe (and especially Great Britain) and they could not allow for that under any circumstances. The President, however, thought that their position was unstable at best in the region and there was a good possibility that they would be driven out from the Middle-East so they might as well continue and try to achieve their objective named after the President himself namely the economical development of the region. The difference is that in this case the United States would have less influence on the economical life of the region than it was previously planned. After all the half official position among officers of the government turned out to be an acceptance of arab nationalism and the idea of cooperation with Nasser. They paid much attention that each and every petroleum producing countries should be treated

¹ I'd hereby like to thank Szita Nikolett for the grammatical checking of this article.
OPEC stands for: Organization for Petroleum Exporting Countries

differently to try and keep them from establishing close cooperation thus making sure they could not unify united.²

This doctrine was useful when the revolution of Iraq which was previously thought as nasserist turned out to be not so much nasserist as government officials thought it would be. General Abdel Karim Qasim who just rose to power had a powerful communist support and right after his inauguration started to criticize Nasser. In addition he refused even the thought of Iraq joining to the United Arab Republic. So he soon confronted the Egyptian president. The main reason for this was that Khalid Bagdash's Syrian communist party has got an external supporter. Keep in mind that this party was the only one in Syria that was relatively independent from Nasser's influence. Therefore, Nasser has confronted the communists but this created animosity from the Soviet Union and at the same time the Egyptian president tried to get on the better-side of the conservative monarchies. For this reason there was a summit between Nasser and Feisal in august 1958.³ It especially came in handy for Feisal because at that time in Saudi Arabia there was a very serious crisis of internal politics; workers started riots against ARAMCO⁴ because of bad working conditions, very low salaries and the incapability of king Saud II. Saud II couldn't use the money of the country well, he spent most of the incomes of the state on keeping himself in power and thus he didn't care about the development of his country. With the formation of the United Arab Republic and the growing pressure of the arab nationalism his brother Feisal took over the throne.⁵

Nasser really feared Qasim, in fact so much that he was willing to cooperate even with the United States in order to "beat the communists". The Eisenhower administration considered this as his own success; not only did it manage to contain arab nationalism but also turned it against communism. However, the USA – mainly because of Israel and it's supporters – could not promote the arab nationalism openly so it tried to influence it in an indirect way; to lessen opposition between the states of the region.⁶

For this reasons the USA approved Feisal's aim to pursue neutral politics. With this not only did he manage to decrease the threat of arab nationalism but it also gave him a chance to achieve the necessary economical reforms required for the modernization of his monarchy (IMF recommendations, decreasing imports, which mainly consisted of Saud II's luxury goods). Moreover, the United States cancelled the Saudi's debt for an indefinite time concerning weapon purchase of 1957 and the USMTM⁷ of 1951. They knew that in the long run it would be better for them if Feisal could use Nasser's occupation and use reforms

² Nathan J. Citino: *From Arab Nationalism to OPEC*. Bloomington, 2002. p. 146-147; *Foreign Relations of the United States 1958-1960*. volume 12. general regional chapter (from now on FRUS-NE) document number 35. (p. 114.)

³ *Id.* p. 148.

⁴ Arabian American Oil Company

⁵ There is more than one reason for this and it is not a simple question. For more information on the subject see: Rachel Bronson: *Thicker than Oil*. New York, 2006. p 74-77. Also *Foreign Relations of the United States 1958-1960*. volume 12. Saudi Arabia chapter (from now on FRUS-SA) document number 311. (p. 719.)

⁶ Nathan J. Citino: *Id.* p. 148-149.; FRUS-NE Nr. 51 and 52 (p. 187 and p. 200).

⁷ United States Military Training Mission. A treaty signed in 1951. which is still in effect. This treaty allows and regulates training of Saudi soldiers by Americans.

to improve the economical and political stability in the region. Additionally a "recollected" Saudi Arabia could contrapunt Nasser much better and if it turns out to be necessary even Qasim.⁸

The views on the world's petroleum order started to change at the end of the 1950s. After the second world war fear from nationalization decreased and the need to store crude oil lessened; new problems have arisen such as the question of overproducing and the need for new markets. In addition new oil producing areas were found in Algeria and Libya, which have brought a few thousands kilometers closer the crude oil drillings to Europe, furthermore, oil could reach western markets without using the Suez canal. This came in handy for the Continental Oil Company (Conoco) who was active in Libya at that time, because that company has received concession for that area. On the other hand for the members of the Seven Sisters⁹ it meant another rival and even more spare crude oil. And let's not forget that even the Soviet Union had been selling its crude oil to global market at much lower prices than that of the Middle-Eastern countries sold their black gold. Through these the influence of the petroleum producing countries decreased dramatically and of course so did their income.¹⁰

At the end of the 1950s production was twice the demand. As a result price of Middle-Eastern oil had to be decreased. This was done by the British Petrol in February 1959; a barrel got cheaper by 18%.¹¹ It was a massive blow for the petroleum producing countries because by previous concession agreements oil companies paid their royalties to the states of the region based on the price of a barrel. In the same year the Eisenhower administration maximized the quantity of foreign oil imports in 9% of total consumption¹² because the drilling of domestic oil companies cost much more than that of the Middle-Eastern ones. Their loss of income increased hence they have put more and more pressure on the President of the United States in Congress, whom, although supported first and foremost oversea operations of the big oil companies, could not deny the wishes of the domestic companies. Although he did not like the idea that he had to limit free trade, and with that also withheld funds that would have been used for economical development in the Middle-Eastern region, he eventually accepted it based on national security interest.¹³

As a result of this the petroleum producing countries called a conference by the spring of 1959 to Cairo. Officials of the Standard Oil of New Jersey¹⁴ feared that this conference would turn out to be a political playground for Abdullah Tariqi¹⁵, Saudi oil minister, who

⁸ FRUS-NE Nr. 51 (p. 187), and FRUS-SA Nr. 325. (p. 739)

⁹ Standard Oil of New Jersey (later Exxon), Standard Oil of New York (later Mobil), Standard Oil of California (later Chevron, mother company of ARAMCO), Texas Oil Company, Gulf Oil, British Petrol, and Royal Dutch Shell comprised the Seven Sisters

¹⁰ Daniel Yergin: *The Prize – The Epic Quest for Oil, Money, and Power*. New York, 1992. p. 514-515., Douglas Little: *American Orientalism*. Chapel Hill, 2002. p. 74-75.

¹¹ Anthony Sampson: *A Hét Nővér*. Budapest, 1978. p. 227.

¹² Nathan J Citron says 10% in his cited book. The originally voluntary import maximalization was made mandatory two years later. Then it was made even more severe during the Kennedy era. All in all, - with little or no changes – it was in effect for 14 years.

¹³ Daniel Yergin: Id. 535-540.

¹⁴ Interesting fact that many monographies refer the company as Exxon, however, it only took that name in 1972.

¹⁵ For more information about Tariqi see Daniel Yergin Id. p. 513-514.

has been attacking oil concession agreements for a long time demanding higher revenues. With it comes that the US government was afraid that Cairo would result in a conversation pervaded by Arab nationalism. However, they were wrong about that because of the Arab Cold War they didn't make a unified "front" since the representative of Iraq did not show up, and in addition representatives weren't only from Arab states but also from Venezuela and Iran. What made the question even more interesting is that it was Nasser who asked the petroleum producing countries to keep calm because "Arabs know that their oil has to go to the customer before it has any value". The meeting was not completely pointless because Tariqi and the Venezuelan minister of oil Juan Pablo Pérez Alfonso¹⁶ has made an unofficial agreement, or as literature calls it a "gentlemen's agreement" about mutual cooperation and the defending of oil prices. This agreement contained the idea that every petroleum producing country should establish its own national oil company (not the same as the nationalization of existing ones), every country should take their part in not only the producing but also in the refining of crude oil and respectively the "fifty-fifty agreement" should be modified to 40-60% in favor of the producing countries.¹⁷

The first "fifty-fifty agreement" was made by Pérez Alfonso in Venezuela back in November 1948. The point of this was that the state get an equal share of the oil revenues and in exchange for this extends the duration of the concession agreement. In addition, in that way the government cooperated directly with the oil companies and also protected them from extremists. In the following years more and more petroleum producing countries used this method, Saudi Arabia applied it in December 1950. Its interesting that ARAMCO compensated it's loss of income by accounting royalties to the king as foreign income-tax in the United States. So even with their increased expenditures they didn't have serious loss of incomes. On the other hand it cost 50 million dollars per year for the United States central treasury. Of course it was tax evasion and the US government was very well aware of that, however, with this the government could help his most important ally in the region without the need to inform the Congress. And pro-Israel politicians as it was mentioned before would not like that. So they overlooked the legal side of the case as it was advantageous for the government, for the ARAMCO and for the king. There was another consequence of the fifty-fifty agreement; as the income of petroleum producing countries depended solely on the price of a barrel, they demanded to fix those prices publicly. However, this was a double edged weapon. On the one hand it meant continuous and fix income for the petroleum producing countries, but on the other hand this kind of tariff did not follow market relations so any kind of change could have a serious consequence on the incomes of petroleum producing countries. Furthermore, big oil companies paid their taxes in the United States based on these fix prices in exchange for tax allowances, however, the companies not necessarily sold it on fixed prices. So these companies did not pay their taxes based on their profit thus raising their income even further. This solution was appropriate for both parties as long as they didn't have to reduce their prices in result of overproduction. It is fairly apparent that the Arab nationalist politics (sharing the profit with

¹⁶ For more information see Daniel Yergin Id. p. 510-513.

¹⁷ Géza Szurovy: A kőolaj regénye. Budapest, 1993. 299-300.

non-producing countries) of petroleum producing countries started to change; and business-related thinking has come to the fore.¹⁸

Because of the lowered prices, petroleum producing countries and oil companies came off badly from a certain point of view – at least those who was contracted with one of the Seven Sisters – their income has decreased with more than 130 million dollars. And it is a huge amount of money especially if we consider that the main source of income of these countries' main source of income was the royalties that were paid based on concession agreements. However, the big oil companies had much less loss thanks to the previously reviewed tax trickery. They were more bothered by the tariffs of independent (that means not in league with the cartel) oil companies like the aforementioned Conoco and it's business in Libya.¹⁹

During this time Tariqi became the main antagonist of the American oil industry by demanding bigger and bigger shares of income for Saudi Arabia and he also suggested that ARAMCO should be "arabized" meaning it should be owned by Saudis. Many American officers and members of ARAMCO criticized Tariqi because – in their opinion – he doesn't know anything about it and he clings to his own theoretical conceptions fanatically. In addition to the crisis of overproducing ARAMCO got a new leadership which increased tension because the "old" leaders of the company were friends with the Saud family while the new ones were unknown to them.

However, Tariqi's aim was not nationalization (as many thought that arabization is the same concept), his aim was to make ARAMCO not just a petroleum producing company but also a company that includes refining and selling, and of course to make sure that Saudi Arabia gets its share from these too. But the leaders of the American oil company wanted to avoid this because that would mean a competition between ARAMCO and it's mother companies (Standard Oil of New Jersey, Mobil, Texaco, Standar Oil of California). They wanted to stop Tariqi by providing him with a seat in the board of directors, thus allowing him to participate in the planning of the company's goals.²⁰ Based on this, the US government thought that he could return to support private industries instead of state-wide financial supports and can discard financing pro-western monarchies because the petroleum order is no longer threatened by Arab nationalism. So as a result of this good old principles of market and business have finally returned. To ensure this the government even set back the antitrust investigation of ARAMCO on purpose as they didn't want ARAMCO to get weaker in its fight against Tariqi. So the government – despite Tariqi's aggressive politics – thought it was a really positive development. They were right to think that because of the overproducing of crude oil the oil companies were already in better bargaining positions than petroleum producing countries so they didn't have to fear any negative consequences.

¹⁸ Nathan J Citino: Id. p. 152-153., Daniel Yergin: Id p.. 445-449, and Anthony Sampson: Id. p. 162-167.

¹⁹ Anthony Sampson: Id. p. 225-227.

²⁰ Ibid. P. 153-154., FRUS-SA 334. (p. 752.) it is apparent from the report of the ambassador of Dhahran that Feisal took arabization out of the question on principle at least in the meaning Americans used it or how Americans interpreted Tariqi's conception (which Washington mistakenly took as a tendency for nationalization)

Especially now when it became obvious that Arab nationalism and Arab unity didn't work in the context of oil.²¹

Many think that Tariqi's primary goal was to "arabize" Saudi oil industry, however this is not by long true. Nothing characterizes this better than the agreement between Saudi Arabia and Venezuela made in Cairo that could be considered as the predecessor of OPEC. The decision made by the Standard Oil of New Jersey in August 8 1960²² namely decreasing the price of oil per barrel again was another boost.²³ It is known that concession money was paid based on this and that caused a huge loss of income for the Saudi royal family (in addition it made harder for Feisal to push through his reform programs; see about this later). The leaders of the petroleum producing countries were mad. Qasim saw this as an opportunity to marginize Nasser at least regarding oil. Hence he reacted very quickly and summoned a conference in Baghdad for petroleum producing countries (which consisted Venezuela and Iran, not just Arab states). On account of continuous conflicts representatives of the UAR did not show up. It was too late to change anything by the time the oil companies realized they have made a mistake. On the conference in Baghdad between September 10 and September 14 1960 Saudi Arabia, Venezuela, Kuwait, Iraq and Iran created the Organization for Petroleum Exporting Countries.

It is highly interesting but the US government didn't consider OPEC a real threat because as they saw it the participating countries could be turned on each other very easily simply by "offering five cents more per barrel for the oil of one of the countries".²⁴ In addition the oil companies held to the notion that they should negotiate with each petroleum producing countries separately and they tried to ignore OPEC altogether. They wanted to make them cooperate by promising some of them that they will produce more oil in their country than in other's so some of the petroleum producing countries could earn more money. In exchange for that oil companies wanted more favorable conditions in their concession agreements. OPEC members averted it successfully because they resisted the offerings of the oil companies and furthermore they also successfully prevented another lowering of the price of a barrel of oil. However, they could not put it back to its original high price-level. To limit production petroleum producing countries established a quota system in which they defined how much oil each country could allow oil companies to produce. These quotas were often exceeded and the petroleum producing countries tried to sell the extra oil with better conditions. Moreover they could not agree in a mutual fixing of prices.²⁵

Despite all of this the government of the United States was really happy because petroleum policy of the Middle-East was no longer defined by conceptions of the Arab League (namely that the petroleum producing countries should share their oil income with those states that do not have oil) but instead economical interests. In this way, however, Nasser and the UAR have been driven out of the decision process. In addition, petroleum

²¹ FRUS-NE 83. (p. 251), and FRUS-NE 85. (p. 255.)

²² Szurovy mentions August 6 in his book.

²³ This is not unified in literature. Usually they mention 7-14% decline in price. This could come from the fact that not every one of the Seven Sisters decreased the price simultaneously and not by the same rate. They achieved unified tariff gradually.

²⁴ FRUS-NE 91. (p. 275.)

²⁵ Anthony Sampson: Id. 233-235.

producing countries acted on their behalf from then on and invested much less in the development of Middle-Eastern countries that do not have oil. And this, in the long run, has weakened the Arab nationalism.²⁶

Meanwhile in Saudi Arabia serious changes have happened. Between March 1958 and 1960 Feisal successfully implemented his reform program. He carried out the recommendations of the IMF and ultimately gained approval from the United States. On the other hand many member of the royal family were displeased with these reforms. To some it was too much to others it was too little. Saud II, who wanted to get his power back, played on this. He joined with a group, called Free Princes in which were many younger members of the royal family and those who wanted constitutional state, House of Representatives and alliance with Nasser.²⁷ The king even turned to the US ambassador in Jidda, however the US government ordered the ambassador not to offer anything to King Saud because he will use any help to hinder his brother's reforms and overthrow him.²⁸ As it turned out, this exactly what has happened. Eventually, King Saud acquired more and more supporters primarily merchants and tribal leaders whom Feisal denied to pay. So with their support Saud II managed to overthrow his brother who finally resigned from his governing authority in December 1960. Only then the Free Princes realized that the old-new ruler didn't want any changes especially not constitutionalism.

It is noteworthy that the government of the United States didn't want Saud II to get back in power, however, officers of ARAMCO did. For them the returning of King Saud meant that Tariqi will be out of picture.²⁹ This did not happen as King Saud rose to power again he selected Tariqi into his own cabinet. Moreover, with the collapse of UAR Nasser again turned his attention to the conservative monarchies. He even accused them of collapsing it. Furthermore, as fast as King Saud got back to power he started to lose his supporters just as fast and this made him reconcile with his brother, Feisal whom he put again into a leading position as early as November 1961. And he brought his men with him. Ultimately the wish of ARAMCO did not come true because the aggressive Tariqi did not stay away from oil politics.³⁰

²⁶ Nathan J Citino: Id. p. 155-156., Daniel Yergin: Id. p. 519-523., Szurovy Géza: Id p. 300.

²⁷ This is the same group that condemned Saudi Arabi because of it's pro-western attitude during the Suez Crisis and also – suprising known the latter facts – they had a major part of the overthrowing of Saud II. Moreover they supported Feisal's reform sin the beginning. They started to back out from him when they realized that political reforms will not follow the economical ones, that the form of state will not change and when it was made clear that Feisal had no intention to change oilpolitics.

²⁸ FRUS-SA 327. (p. 745), and 328. (p. 747.)

²⁹ Its a curiosity that Szurovy mention sin his book that Tariqi was Saud's man, not Feisal's. And as Feisal later get back in power he immediately remove him from his office as petroleum minister. However more sources indicate that Tariqi was in fact one of Feisal's man and it was him who held to Tariqi.

³⁰ Nathan J. Citino: Id. p. 157-160. FRUS-SA 345. (p. 769.), and FRUS-SA 346. (p. 771.)

At the end of Eisenhower's administration the petroleum order seemed to be rock solid and even without a serious American effort. Nasser confronted Iraq and then the Soviet Union, so he left alone conservative monarchies which were aligned to the West. Furthermore, the question of petroleum moved from the subject of Arab nationalism to pure economical interests and ultimately that meant that the private oil companies could negotiate with the petroleum producing countries without involving the US government.

*The Foreign Office on Yugoslavia and the First Congress of the Non-Aligned Movement (1961)**

PÉTER VUKMAN
UNIVERSITY OF SZEGED

Fifty years ago, between 1–6 September 1961, twenty-five heads of state and prime ministers of the developing world gathered in Belgrade to participate at the first summit of the non-aligned states and discuss the relevant global issues and problems trying to provide an alternative to the East–West bipolar stand-off. Based on the records of the Foreign Office of the United Kingdom, my aim in this article is to analyse the way the Foreign Office perceived and evaluated Yugoslavia's role and Yugoslav Premier Josip Broz Tito's performance before and during the conference; the short and long range conclusion British diplomats deduced from the Belgrade meeting and their concern about how the meeting would affect Yugoslav–Western relations. Although the restrictions on the length of this article do not allow me to deal with all aspects of the conference in detail, I will also briefly touch upon the Foreign Office's attitude to the non-aligned movement in general. As it is well known, India and Egypt, leaders of the movement, as well as Yugoslavia, had traditionally played an important role in British strategic thinking, but, after 1948 Yugoslav–British relations also re-developed, as a direct consequence of the the Soviet–Yugoslav quarrel.¹

Although the escalation of the Cold War after World War II split the world into two political, military and ideological blocs, with the emergence of decolonization and the gradual dissolution of the former empires, new, powerful forces appeared on the world's political stage. The newly independent former African and Asian colonies (17 colonies became independent on the black continent in 1960, in the „year of Africa” itself) did not want to belong to any of the military blocs. Instead, emphasizing their intention not to join

* The research at the National Archives – Public Records Office on which this paper is based was financially supported by the Hungarian State Eötvös Scholarship of the Hungarian Scholarship Board in 2011. The writing of this article took place under the project named "TÁMOP-4.2.1/B-09/1/KONV-2010-0005 – Creating the Centre of Excellence at the University of Szeged" supported by the European Union and co-financed by the European Social Fund.

¹ For British–Yugoslav relations between 1948–1953 see: ANN LANE: *Britain, the Cold War and Yugoslav Unity, 1941–1949*. Brighton, Sussex Academic Press, 1996. ID.: Coming to Terms with Tito: Britain and Yugoslavia, 1945–1949. In: RICHARD J. ALDRICH – MICHAEL F. HOPKINS (eds.): *Intelligence, Defence and Diplomacy: British Policy in the Post-War World*. Ilford – Portland, Frank Cass, 1994. 13–41. In Hungarian: VUKMAN PÉTER: „Tito felszínén tartása”: Nagy-Britannia szerepe Jugoszlávia gazdasági megsegítésében (1948–1953) [Britain's Role in Providing Economic Assistance to Yugoslavia, 1948–1953]. *Külpolitika*, 2009/4. 110–129. and Uó.: Brit katonai segély Jugoszláviának és a háromhatalmi–jugoszláv tárgyalások (1950–1953) [British Military Assistance to Yugoslavia and the Tripartite–Yugoslav Negotiations, 1950–1953]. *Világtörténet*, 2010/1-2. 20–35.

either the Soviet or the American military alliances, they wanted to make a profit out of the Soviet–American rivalry. The so called non-aligned movement originated in the early 1950s, when, on 12 December 1952, 12 African and Asian countries declared their independent stance on the East–West conflict. Two years later, on 28 June 1954, Zhou Enlai (1949–1976) and Jawarharlal Nehru (1947–1964), the Chinese and the Indian prime minister, respectively, defined the five principles of peaceful co-existence (*Pancha Sila*), later amplified in ten points in the final communiqué of the Bandung Conference of twenty-nine Afro–Asian countries on 24 April 1955.² During the annual session of the General Assembly of the United Nations in 1960, the representatives of India, the United Arab Republic, Ghana, Indonesia and Yugoslavia urged Soviet party secretary Khrushchev and US president John F. Kennedy in a joint proposal to meet as soon as possible.³ The next step in the institutionalization of the so called Bandung spirit was the first congress of the heads of state and government of the non-aligned movement, that took place in Belgrade, Yugoslavia.

Besides the Indian prime minister and the young and vigorous Gamal Abdel Nasser, Yugoslav premier Josip Broz Tito also played an important role in the formulation of the movement. After the outbreak of the Soviet–Yugoslav conflict in 1948 and the rapid deterioration of the bilateral relations between Yugoslavia and the Soviet orbit, Stalin condemned Tito and the Yugoslav leadership heretic and excommunicated them from the Socialist camp. Moreover, as the withdrawal of Soviet military and civilian experts (18–19 March 1948) coincided with the American and British declaration on Trieste (20 March 1948) Yugoslavia found itself without allies. Although the Yugoslav leadership formulated its new main long term aim in foreign policy, i. e. its equidistance from both the Soviet Union and the United States a little later,⁴ the economic blockade of the Soviet Union and the people's democracies, the danger of domestic instability following a severe drought and the outbreak of famine in some parts of the country, together with the Soviet war of nerves, and the fear from a possible Soviet military attack forced Tito to re-establish contacts with the Western powers, especially the United States and Great Britain. Although former Yugoslav ambassador to India Josip Djerdja suggested as early as in 1951 that India might serve as a way out from isolation for Yugoslavia, and even if Tito immediately identified himself with Djerdja's suggestion,⁵ they had to wait until Stalin's death in 1953 to put this

² FISCHER FERENC: *A megosztott világ. A Kelet-Nyugat, Észak-Dél nemzetközi kapcsolatok fő vonásai (1945–1989) [The Divided World. Main Aspects of East-West, North-South International Relations, 1945–1989]*. Budapest, IKVA, 1992. 180–181., 209. The full text of the Pancha Sila can be found in *United Nations Treaty Series*, volume 299. United Nations, New York, 1958. 70. Available on the Internet: <http://treaties.un.org/doc/publication/unts/volume%20299/v299.pdf>. For the Final Communiqué of the Bandung Conference see: <http://fds.oup.com/www.oup.co.uk/pdf/bt/cassese/cases/part3/ch18/1702.pdf>. Both retrieved on 19 January 2012.

³ ALVIN Z. RUBINSTEIN: *Yugoslavia and the Nonaligned World*. Princeton, Princeton University Press, 1970. 104.

⁴ SVETOZAR RAJAK: *Yugoslavia and the Soviet Union in the Early Cold War. Reconciliation, comradeship, confrontation, 1953–1957*. London – New York, Routledge, 2011. 98–99. Rajak gives a detailed analysis on the Yugoslav role in the formulation of the non-aligned movement on pages 98–107 and 205–210.

⁵ For a detailed analysis see: SVETOZAR RAJAK: In search of a life outside the two blocs: Yugoslavia's road to non-alignment. In: LJUBODRAG DIMIC (ed.): *Great powers and small countries in Cold War*,

principle into practice. As the new Soviet leadership lowered the pressure on Yugoslavia, Tito and the Yugoslav leadership had better prospects for manoeuvring. The Yugoslavs took advantage of the increasing scope for action and formulated alliances with numerous third world countries between 1954–1959. During the winter of 1954–1955 Tito made a long visit to India and Burma, and hosted Nehru and Nasser on the Adriatic island of Brioni on 18–19 July 1956. The term non-alignment was created during their discussions there.⁶ As a consequence of the deteriorating Soviet–Yugoslav party relations after the Soviet troops had suppressed the Hungarian revolution of 1956, Tito turned to the third world again and, together with Nehru, Nasser and Sukarno (president of Indonesia between 1945–1967) endeavoured to operate the movement more efficiently and to give more self-confidence to enforce their interests.⁷ He therefore left for a three-month trip in December 1958 during which he visited Indonesia, Burma, India, Ceylon (today Sri Lanka), Ethiopia, the Sudan and the United Arab Republic. He made a similar trip to Northern and Western Africa during the spring of 1961.⁸ Having arrived back to Belgrade, he announced the convocation of the conference of non-aligned countries.

The strategists at the Permanent Under-secretary Department of the Foreign Office produced an analysis on the role neutral countries were playing in the Cold War long before Tito's announcement. Their confident report, dated 30 January 1961, distinguished between *neutral* and *neutralist* countries. They used the first, wider category for countries, such as Sweden, Ireland and Indonesia, that did not officially belong to any of the superpower blocs (*neutral states*), while the economically underdeveloped countries, often with a colonial background, belonged to the other, narrower category (*neutralist states*). The strategists defined the notion of positive neutralism, later widely used by the non-aligned movement, as a subcategory of this latter group. The Foreign Office interpreted the term as such an active force in international politics, which would 'contract out of the East–West struggle' and therefore 'prevent the complete polarisation of the world into two camps'. Although the paper frequently described Nasser and Nehru, champions of the neutralist states, as the 'virulent critics of the West', the analysts did not regard their anti-western stance as an inevitable characteristics, partly because their explicit and unambiguous pro-Soviet commitment would in itself contradict to the notion of neutralism. Although the paper also dealt with the possibility of binding these countries to the Western democratic camp (and considered this the most optimistic scenario), the diplomats were realistic enough to

1945–1955. Filozofski fakultet, Beograd, 2005. 84–105. For a Hungarian review of the article: VUKMAN PÉTER: Svetozar Rajak: Új szövetségesek keresése: Jugoszlávia és az el nem kötelezett államok [Svetozar Rajak: In Search of New Allies. Yugoslavia and Non-Alignment]. *Klió*, 2007/3. 148–155.

⁶ RUBINSTEIN: i. m. 75. For the role Tito and Nasser played in the formulation of the non-aligned movement in detail see: DRAGAN BOGETIĆ – ALEKSANDAR ŽIVOTIĆ: *Jugoslavija i arapsko-izraelski rat, 1967*. Beograd, Institut za savremenu istoriju, 2010. 67–81. For Yugoslav-Burmese relations see: JOVAN ČAVOŠKI: *Arming Nonalignment. Yugoslavia's Relations With Burma and the Cold War in Asia (1950–1955)*. Cold War International History Project, Working Papers, No. 61. Washington, 2011.

⁷ JUHÁSZ JÓZSEF: *Volt egyszer egy Jugoszlávia. A délszláv állam története [Once There Was Yugoslavia. History of A South Slavic Country]*. Budapest, Aula, 1999. 184.

⁸ RUBINSTEIN: i. m. 92. Tito's visit is examined in detail in: DRAGAN BOGETIĆ: *Nova strategija spoljne politike Jugoslavije 1956–1961*. Beograd, Institut za savremenu istoriju, 2006. 314–342.

consider the long-range independence of the neutralist countries as a fact. They also expressed their opinion that British foreign policy should, at least in public, emphasise the importance of their independence and neutrality, and the importance of providing sufficient educational and technical aid. As a consequence, the report concluded that the neutralist *bloc* 'though it will grow in size and influence, is unlikely ever to become a really cohesive force'. It is surprising, though, that this lengthy, nine-page-long report mentioned Yugoslavia only once, as an independent Communist state with whom Great Britain managed to establish 'reasonably good working relations'.⁹

Still, the Foreign Office was the first time thoroughly informed about Tito's intention to summon a conference of neutralist states to Yugoslavia on 25 May 1961 from one of the telegrams the British embassy in Belgrade sent to London. According to the telegram, a British diplomat gathered from a reliable source from the Yugoslav foreign ministry that the Yugoslav leadership was thinking about inviting twenty heads of state and government, among them four delegations from Latin-America, eight-nine delegations from various countries in Africa and the Near East, and three or four delegations from Asia, and wished to discuss what positive role neutralist states could play in reducing the tension between the American and the Soviet blocs. They also wanted to deal with disarmament and the changing role of the United Nations where the Yugoslavs wanted a stronger and more lasting cooperation of the member states.¹⁰

At the same time (on 24 and 26 May), the Foreign Office learned from Yugoslav and Indian foreign sources that the meeting of the heads of state and government was planned to take place sometime at the end of July or early August. Although the British diplomats in Belgrade and New Delhi did not exclude the theoretical possibility that the conference would take place somewhere in Yugoslavia, they found it reasonable that the meeting would take place either in Egypt (probably at Alexandria), or in New Delhi or in Bandung, Indonesia.¹¹ British High Commissioner to New Delhi Vincent Coelho gathered from a leading Indian diplomat that Nehru, for domestic reasons (because of the coming parliamentary elections), was particularly interested in organising the conference in the Indian capital.¹² Still, the preliminary conference, which opened in Cairo on 5 June decided in favour of Yugoslavia, about which British ambassador to the Egyptian capital, Sir Harold Beeley (1961–1964) cabled to London on 10 June. Based on the information members of the Yugoslav delegation provided him, Beeley expected that the conference would take place at the well-known Slovenian resort, Bled,¹³ but it became evident a few

⁹ The National Archives – Public Records Office, London, United Kingdom. Foreign Office: Political Departments: General Correspondence from 1906-1966. (Henceforward: PRO FO) 371/161211 WP 13/4.

¹⁰ PRO FO 371/161211 WP 13/9.

¹¹ PRO FO371/161211 WP 13/13 and WP 13/14. The Hungarian Ministry of Foreign Affairs also expected that the conference would take place in an Egyptian city. National Archives of Hungary. Papers of the Foreign Office. Administrative Papers (1945-1964), Yugoslavia. MOL XIX-J-1-k-Jugoszlávia-11/i.-3843/1 (box 24).

¹² PRO FO 371/161211 WP 13/13.

¹³ PRO FO 371/161212 WP 13/26.

days later that meetings would rather take place in the capital, in the building of the federal parliament.¹⁴

The many differences, disputes and misunderstandings that occurred during the preparation of the Belgrade conference reached the British diplomats through different sources and through different channels. Based on this information, British diplomats reasoned that the differences had two main interconnected sources: how many countries should be invited and what views should be presented at the conference. The case of Algeria, Cuba and Congo in particular resulted in heated debates. It was one of the most important issues on the Cairo preliminary conference of 5–13 June, too, as British ambassador Harold Beeley referred about it to British Secretary of State for Foreign Affairs Sir Alec Douglas-Home (1960–1963) in his confident letter on 17 June 1961. According to Beeley, the moderate countries, led by India, 'took the view that the concept of non-alignment should be interpreted as flexible as possible' and intended to use the conference as a forum at which 'the major problems confronting the world could be discussed with a view to producing constructive suggestions for easing international tension'. On the other hand, extremists led by Ghana insisted on 'a narrow and rigid definition of non-alignment' reducing the focus of the conference to colonial matters, and wanted to give voice to their own regional and particular grievances and were indifferent to other, more global problems of the Cold War. Beeley also noticed that the Yugoslav and Indonesian delegations 'adopted an attitude of some aloofness', but rendered that 'their sympathies were possibly with the Indians'.¹⁵

As the time of the conference was approaching, British diplomats took note that the Yugoslav government developed a more flexible and more constructive approach to the problem. Tito often accepted the moderate Nehru's argument not to let the conference "degenerate" into colonial agitation. The British embassy in Belgrade thought on 26 July 1961 that Tito, having learnt from the failure of the Cairo conference, would in any case strengthen the moderate camp. He would certainly be interested in a successful conference, both as a host and both as the father of the idea: 'the Yugoslavs are, I think, probably at present occupying a fairly central position. [...] The comparatively cautious Yugoslav attitude is certainly in part due to the fact that the meeting was, after all, very much their own idea, and that they are also the hosts.' According to the British diplomats, this intention could be deduced from the fact that the Yugoslavs intended the conference not to be longer than five days, which, taking twenty to thirty member countries in account, would 'not allow much time for serious discussion'. No doubt, it would reduce the possibility of confrontation, too.¹⁶

The British diplomatic records also reveal that British and Yugoslav diplomats met more frequently as the date of the conference approached, especially from the middle of August. Based on the reports of the British diplomats in Belgrade about their discussions with their Yugoslav counterparts, the Foreign Office had the impression that Tito and the Yugoslav leadership wanted to put the following topics high on the conference's agenda: disarmament, prohibition of nuclear tests, the Soviet proposal for the restructuring of the UN and colonialism. The Yugoslav diplomats often elaborated on their view about the

¹⁴ PRO FO 371/161212 WP 13/34.

¹⁵ PRO FO 371/161212 WP 13/37.

¹⁶ PRO FO 371/161215 WP 13/93.

German question to the British, which suggests that they were particularly interested in the British attitude in this question. The diplomats at the Foreign Office were well aware of that fact, too: at the margins on the reports about British–Yugoslav discussions they regularly expressed their hope that at least 'some of [the British position] is going to Belgrade'.¹⁷

Based on the relevant papers of the Foreign Office, the incoming and outgoing telegrams of the British delegation to the NATO headquarters in Paris, as well as the exchange of letters between the Foreign Office and its foreign representations, I presume that the biggest dilemma the British diplomacy was facing at the beginning of the summer was how to urge the moderate countries to participate at the conference without being accused of trying to influence the outcome of the Belgrade summit. The British diplomats repeatedly discussed this question with the United States and their western allies in the Political Committee of the North Atlantic Treaty. As British ambassador to NATO Frank Stanley Tomlinson (1961–1964) expounded at the meeting on 20 June, Britain and the western powers were unable to influence who would be invited to the conference, still, his argument went, they should discreetly put some pressure on those already invited: 'I said [underlined in the original, V. P.] that the degree to which the Conference would be harmful to Western interests would depend on its composition. The composition of the Conference would depend in its turn on (a) who received invitations and (b) who accepted them. We had no control over the issuing of invitations. It was possible that we could exert some influence over the acceptance of invitations.'¹⁸ The British diplomacy upheld this opinion even if the United States disagreed with it. The Foreign Office, namely, could not agree with the American view that even the slightest informal pressure would have harmful consequences and considered the American worries about the participation of Cuba and other Latin-American countries exaggerated.¹⁹ Therefore, the British diplomats did not comprehend the observation of US ambassador to Belgrade George F. Kennan (1961–1963) that western powers were interested not in the participation of the moderate countries but rather their total absence from the conference. Kennan saw this the only possibility to avoid their isolation at a summit where countries with radical views on foreign policy would presumably dominate.²⁰ Henceforward, the State Department did not wish to encourage other countries either to accept or refuse the invitation. Still, after a partial shift in American foreign policy in this matter in early August, it became possible that the British representatives, in accordance with their American, French and West German counterparts, inform the foreign ministries of those countries that had accepted the invitation on the British views concerning those topics that would probably emerge at the agenda of the conference.²¹

¹⁷ PRO FO 371/161216 WP 13/102., PRO FO 371/161218 WP 13/145, WP 13/146. and PRO FO 371/161219 WP 13/175.

¹⁸ PRO FO 371/161212 WP 13/39.

¹⁹ PRO FO 371/161214 WP 13/64 and WP 13/66.

²⁰ PRO FO 371/161214 WP 13/73.

²¹ FO 371/161215 WP 13/98. US president John F. Kennedy (1961–1963) briefly referred to the coming summit at his press conference on 31 August. According to British sources, he wanted to encourage the moderate states to take a constructive stance at the conference. PRO FO 371/161219 WP 13/177.

The first conference of the heads of state and government of the non-aligned countries opened in Belgrade on 1 September 1961. Twenty-five countries participated as full members and three other countries sent observers.²² The international situation was rather tense, which could be felt in the mood of the meetings, too. The Algerian War, which was in full swing (negotiations between the National Liberation Front (FNL) and the French government on the outcome of the war re-started in May 1961),²³ directly affected many African countries that had recently become independent; the disastrous landing attempt at the Bay of Bigs between 17–19 April 1961 failed to overthrow Fidel Castro's regime; the East German communist regime started to erect the Berlin Wall on 13 August 1961 creating another possibility for direct confrontation between the superpowers; and, finally, shortly before the conference commenced, on 31 August 1961, the Soviet leadership unilaterally denounced the moratorium signed in October 1959 between the United States, Great Britain and the Soviet Union and declared its intention to resume nuclear testing.

The British embassy in Belgrade regularly reported on the details of the conference. Moreover, the British ambassador to Yugoslavia, Michael Justin Creswell (1960–1964) prepared three detailed and elaborated summaries after the summit had concluded. One was written about the proceedings of the conference itself, the other on the role Yugoslavia played at the conference and the third on the possible effects of the conference on neutralist states and the non-aligned movement.²⁴

In his full and detailed summary on the work of the conference, written on 12 September, Creswell emphasized that the Yugoslavs, as the host nation, carefully arranged the facilities and its surroundings for the conference. By leaps and bounds, roads were widened and received concrete surface, the proprietors were requested to repair and clean their dwellings, flowers were planted along the roads, to mention just a few improvements. Dedinje, a posh Belgrade neighbourhood, where most of the delegations were accommodated, got a new electric public lightning. Twenty-eight speeches were made at the opening section of the summit, lasting for three days. Among those delivered, Creswell 'without doubt' considered Nehru's moderate speech the most important both in his short telegrams sent after each speech and both in his summary. The Indian premier stressed that the most important task of the conference should be to give a positive response to the tensions in the world without preparing a concrete and detailed solution: 'Nehru [...] then followed with an eloquent plea that the dominant note of the conference should be to devote itself to taking some positive action to meet the present danger of war, to which every other

²² Apart from the participants of the preliminary conference in Cairo, eight other heads of state or government were invited. Among them Nigeria, Upper Volta (today Burkina Faso), Togo and Mexico declined to participate, while Bolivia, Ecuador and Brazil sent observers to Belgrade. The only state that expected and therefore accepted the invitation was Lebanon. Later Cyprus and Tunisia were also invited. The government of the Democratic Republic of Congo received an invitation while the conference had already been in progress. PRO FO 371/161226 WP 13/287.

²³ It is worth mentioning that Yugoslavia, Ghana, Cambodia and Afghanistan used the conference to announce the *de jure* recognition of the Temporary Government of the Republic of Algeria led by Benn Hedda. It was further affirmed by the 3rd point of the joint communiqué. J. NAGY LÁSZLÓ: *Az algériai háború 1954–1962 [The Algerian War, 1954–1962]*. Szeged, Universitas Szeged Kiadó, 2010. 268.

²⁴ PRO FO 371/161226 WP 13/286., WP 13/287. and WP 13/298.

question must be considered secondary. It seemed that in some quarters the real meaning of nuclear warfare was not fully grasped, the world continued to re-arm. There was no choice left but that between negotiation and war, and the conference should use its full influence to ensure that the Great Powers should not be too rigid to negotiate. [...] the conference should not make detailed proposals or propose detailed solutions for the matters in dispute, as this might only hinder the process of negotiation.' The Indian statesman expressed his opinion on the Berlin question in a similarly restrained way. He thought that only two options were possible: '(a) the existence of two Germanies and (b) the need of access for Berlin.' According to him, the only real and lasting solution would be complete disarmament but he did not consider it possible at the given circumstances.²⁵ Therefore, he regarded the real task of the conference to urge the American and the Soviet leadership to continue their negotiations. Besides Nehru, British ambassador Michael Creswell regarded U Nu's 'thoughtful and philosophical speech'²⁶ only worthy of a statesman even if he considered Nasser's speech 'surprisingly moderate' and emphasized that it dealt with a wide array of things and the need to reduce tensions in the world.²⁷

Unlike the above mentioned speeches, not only the British ambassador but the British diplomats in London, too, were disappointed at Tito's second speech, which was delivered on 3 September. In his speech, the Yugoslav president supported Khrushchev's suggestions considering the recognition of East Germany, the Odera–Neisse rivers as border between Germany and Poland, and the German peace treaty, and strongly criticized the re-armament of West Germany. Moreover, he did not condemn the Soviet Union for announcing its intention to resume nuclear testing. Although he did find the coincidence unfortunate, Tito thought it totally understandable as the French were carrying out similar tests in the Sahara. Creswell was particularly surprised by the restrained Yugoslav reaction because the spokesman of the Yugoslav ministry of foreign affairs referred to the Soviet move as 'brutal' in his first response to the announcement.²⁸ The Yugoslavs could not hide the fact from the British diplomats, either, that during the reception of the guests at Batajnica airport on 31 August Soviet ambassador to Belgrade Aleksei Episev met Tito on Soviet request. Moreover, diplomatic circles at the Yugoslav capital whispered about a second meeting between Tito and the Soviet ambassador that might have taken place either on 1 or 2 September.²⁹ In all likelihood, diplomats from other countries were also curious as several theories circulated, from which Creswell pointed out the commentary of the Croat prime minister Vladimir Bakarić as a possible explanation. According to Bakarić, Tito wanted to back Khrushchev against hard liners in Soviet military leadership. But the British diplomat did not give credit to this rumour.³⁰

Conversely, it was obvious for both the British and the Yugoslav diplomats that Tito went too far in his speech. The fact that the Yugoslav chargé d'affaires to London Duhaček was compelled to enter into explanations also confirms this. During lunch with senior

²⁵ PRO FO 371/161220 WP13/186.

²⁶ PRO FO 371/161220 WP13/185.

²⁷ PRO FO 371/161226 WP 13/287.

²⁸ PRO FO 371/161226 WP 13/286.

²⁹ Some diplomats thought that the Soviet ambassador might conveyed Khrushchev's personal message to Tito. PRO FO 371/161226 WP13/286.

³⁰ PRO FO 371/161226 WP 13/286.

British diplomat Crispin Tickell, he did not miss the opportunity to mention that Tito 'had been shocked as anyone else at the Russian decision', but 'felt it necessary to strike some sort of balance between East and West'. So that was the real reason behind his criticism of the French nuclear tests. In order to support his argument, Duhaček underlined that Tito, while strongly criticized the colonial powers, 'had specifically excluded the United Kingdom, whose record he admired and whose responsibility towards the people formerly or still under their charge he well understood'. Moreover, Yugoslavia welcomed the British-American joint proposal of 3 September on the prohibition of nuclear tests in the atmosphere, though, 'he thought it highly unlikely that the Russians would accept it'. Still, the Yugoslav diplomat was unable to dispel the British fears. Therefore, the Foreign Office put all their trust in Nehru and hoped that the Indian statesman had enough influence and the moderates would prevail.³¹

The fears of the Foreign Office were not without foundation. During the closed sessions that started on 3 September, the delegations made a rather slow progress in formulating the joint communiqué and the harmonization of different standpoints was accompanied by numerous heated debates. The British diplomats could gather only little reliable information about the proceedings of the closed sessions as British ambassador Michael Creswell admitted it in his urgent and confident cypher telegram to the Foreign Office on 4 September. According to the telegram, the ambassador learnt from confident sources that the committee, whose task was to draft the joint communiqué, was divided into two sub-committees. One of them, which was led by Ghana, dealt with the main elements of the actual crisis (Berlin, nuclear tests, disarmament), while the other sub-committee discussed the long term problems (structural changes in the UN, colonization). Members of the conference dissented on the best way to present the resolutions of the conference to Khrushchew and US President John F. Kennedy. Nehru, who was about to leave for Moscow, was rather reluctant in accepting the request and nobody was willing to deliver it to Washington at all. According to Creswell, at last the delegations decided to convey the message through regular diplomatic channels.³² An open sign of misunderstandings was connected to Tunesian president Habib Bourguiba (1957–1987) who did not turn up at the closing session on 6 September and left the conference without fore-warning. At the airport, the secretary of the Tunesian embassy had an open row with Tito and then Bourguiba let his passion run away with him and used improper words after the captain of his plane forwarded Tito's farewell message, as it was required by protocol.³³

With regard to the success of the conference, Creswell himself was in doubts, as it is clearly reflected in his above mentioned telegram of 4 September, and questioned whether the conference would finish its agenda by 5 September as it was originally planned. Nehru's insistence to leave for Moscow as scheduled added further to his worries because it was the Indian senior diplomat Ratan Kumar Nehru who was to lead the Indian delegation in Nehru's absence and he continued to be rather pessimistic considering the outcome of the conference.³⁴

³¹ PRO FO 371/161221 WP 13/212. The official English version of the final communiqué does not contain Tito's post-entry on Soviet nuclear tests. PRO FO 371/161228 WP 13/345.

³² PRO FO 371/161221 WP 13/210.

³³ PRO FO 371/161224 WP 13/250G.

³⁴ PRO FO 371/161221 WP 13/210.



Regardless of these events, the British diplomats both in Belgrade and in London considered the final declaration and the short statement entitled *Danger of War and Appeal for Peace* of 6 September³⁵ a victory for the moderate participants. They were delighted that the delegates behaved more sensibly than they had previously expected it. The Soviet Union failed to put pressure on the conference by resuming its nuclear tests and the participants stoutly rejected the Soviet plans for establishing a third bloc.³⁶ I must mention here that Creswell and another British diplomat at the Belgrade embassy, Dennis D. Brown in particular drew the attention of the Foreign Office to a question of terminology: while western readers referred to the notion *bloc* as a political grouping, the participants at the conference used it in a military sense: 'The point is that to a Western reader (and perhaps to an Eastern reader as well) the term "bloc" [underlined in the original, V. P.] implies a political grouping. The non-aligned countries clearly aspire to form a distinct political group of their own, but say that they "do not wish to form a bloc [underlined in the original, V. P.] and cannot be a bloc [underlined in the original, V. P.]" [...] Thus there is at first sight an inconsistency. However, for the countries represented at Belgrade, the blocs [underlined in the original, V. P.], whether Eastern or Western, are not primarily political but military groupings.'³⁷

Despite the positive outcome of the final communiqué, Creswell referred to it in his summary as such a document that 'conspicuously lacks the virtues of clarity and conciseness while enshrining a number of interesting ideas'. Generally speaking, he still did not consider it dangerous to western interests.³⁸

In the other two summaries, Creswell examined what possible effect the Belgrade summit had on neutrality in general and on Yugoslav foreign policy in particular. He reckoned that a wide range of views were presented at the conference and there was 'no common ideology [that] can be claimed to unite them'. He thought it entirely reasonable as 'they represented every form of society and institutions from the medieval monarchies of Yemen and Ethiopia to the modern revisionist Marxism of Communist Yugoslavia'. The countries were different from one other in population, wealth and importance. Moreover, 'save from the Arabs, no ties of joint defence linked any of the participants'. The only common feature was their anti-colonial stance and that 'they were all, in greater or less degree, in need of rapid economic development'. Although the extravagance that accompanied the conference (illuminated public spaces, repainted façades just like Potiemkin villages) had surely impressed the local public opinion, Creswell considered Tito's performance as an obvious failure, even if he supposed that the Yugoslav statesman strengthened the moderate delegates at the closed sessions. He outlined that 'Tito has seriously marred the image which he had previously sought to create by speaking as he did'. According to the British ambassador, western press gave a critical reception to Tito's speech and only a few of his ideas were incorporated in the final version of the

³⁵ For excerpts from the Belgrade Declaration see: Summit Declarations of Non-Aligned Movement (1961–2009). Kathmandu, Institute of Foreign Affairs, 2011. 1–6. Available: <http://www.ifa.org.np/pdf/Declaration%20of%20nam.pdf>. Retrieved on 19 January 2012.

³⁶ PRO FO 371/161226 WP 13/287.

³⁷ PRO FO 371/161226 WP 13/298 és WP 13/299.

³⁸ PRO FO 371/161226 WP 13/287.

communiqué. He correctly supposed the deterioration of US–Yugoslav relations, too.³⁹ He had to admit that 'the closest working relationship has been established between Presidents Tito and Nasser', but regardless of the obvious signs of misunderstanding between the moderates and the radicals, the Yugoslavs managed to preserve their good relations with both groups. Moreover, secret meetings might have also taken place during the breaks of the conference, as Creswell referred to it in his summary. The fact that Tito's personal staff was the most active on the night from 6 to 7 September might have been a clear sign of it as Creswell indicated. He guessed that Tito's meeting with Nehru and Sukarno might have taken place then.⁴⁰

With regard to the impact of the conference on Great Britain and British foreign policy, Creswell's analysis shows a rather ambiguous picture. The British ambassador outlined that one should not take the outcome of the conference 'permanent and definite'. Although he did not suppose that the underlining ideological principles of the non-aligned movement would significantly change in the near future, Creswell took it for granted that their application 'to specific cases seems likely to vary considerably according to circumstances'. (From a western point of view he considered this the most dangerous scenario.) Presumably, they could count on some sympathy in colonial matters (he too considered the lack of open criticism of British colonial policy worthy of attention), while the participants 'would like to compose Great-Power differences. They see themselves not as judges, but as conciliators. As such they must perforce aim at conciliation on some mean between the two extremes.' Despite their effort to be objective, it can easily happen that they accidentally became 'co-belligerent on the Communist side'. This, so goes Creswell's argument, the British must accept as a fact: 'We may not like these activities but they, and their authors, are a fact of life which we cannot disregard, and which we shall have to live'. The main task of British diplomacy, according to the ambassador, was to explore the given possibilities. They had to establish working relations with as many non-aligned countries as possible. (Paradoxically, he considered the British imperial history as an advantage there.) In order to achieve these aims, patience was highly needed: 'In the main, however, we shall have to rely upon much patience, and on the recognition that neutralist views, though frequently inconvenient to ourselves, and often coloured by selfish interests are, in the majority of cases, sincerely held.'⁴¹

In London, the Foreign Office reached similar conclusions as it can be deduced from the confident telegram sent by Crispin Tickell to the British delegation at the NATO headquarters in Paris on 25 September 1961. In this telegram, Tickell gave instructions to the British delegation for the next meeting of the Political Committee on the following day

³⁹ After the conference had ended, the United States communicated its disapproval to Yugoslavia in a sharp note. The Yugoslavs rejected the American argument in a similarly sharp note and disclaimed the American's right to interfere with their domestic affairs. PRO FO 371/161226 WP13/286. One must also note that the stance of the American diplomacy was not uniform. US ambassador George F. Kennan, who remained highly critical of the Yugoslav foreign policy, privately informed the British ambassador to Belgrade on 1 November that the State Department was divided. According to the American diplomat, the department dealing with Eastern Europe was optimistic without reason. PRO FO 371/161228 WP13/328.

⁴⁰ PRO FO 371/161226 WP 13/298.

⁴¹ PRO FO 371/161226 WP13/298.

and emphasized that the heads of state and government present at the Belgrade summit (or at least those whose countries became independent much earlier) behaved more sensible than previously expected. Whatever they said in front of the public, they objected the resume of Soviet nuclear testing and opposed the Soviet plans for reorganizing the UN. Tickell expressed his appreciation for Nehru's positive role. He thought that Britain should be grateful to him for the 'relative mild' wording of the peace declaration and the 'relatively harmless' character of the declaration.⁴²

Still, I must argue based on the papers of the Foreign Office that Britain, too, was offended by Tito's speech, even if to a somewhat milder degree than the United States. The confident note on the talks Lord Privy Seal Edward Heath (1960–1963), later prime minister (1970–1974), had with Tito on 15 November 1961 during Heath's visit in Yugoslavia confirms this. Namely, the Foreign Office disapproved of the Yugoslav apologies about Tito's speech and criticized the Yugoslav method of adopting a certain 'double standards to the actions of East and West'.⁴³

Neither the British, nor the American resentment could crush the non-aligned movement. Tito visited Cairo as early as 18–19 November 1961 to hold talks with Nasser and Nehru, who was on his way home to India from Washington.⁴⁴ The first Yugoslav foreign minister, Koča Popović visited several Latin-American countries in May 1962 and prepared the way for Tito's one month tour in September 1963.⁴⁵ Finally, the next conference of the non-aligned states took place between 5–10 October 1964 in Cairo, which has been followed by 14 other conferences so far. The latest was held again in Belgrade between 5–6 September 2011 commemorating the 50th anniversary of the movement.

⁴² PRO FO 371/161227 WP 13/303. In the end, the Political Committee of NATO discussed the Belgrade summit during its meeting on 5 October. At the meeting Tomlinson closely followed Tickell's instructions. The French and the Italian delegate expressed similar views, but the Italian ambassador mentioned that the participants would surely be more confident after the conference and would think that they could influence the two blocs in some ways or other. PRO FO 371/161227 WP 13/309.

⁴³ PRO FO 371/161228 WP 13/330. With the expression of „double standard” the Foreign Office referred to the speech of British Secretary of State for Foreign Affairs Sir Douglas-Home at the House of Lords on 17 October, in which he mentioned the following in reference to the Belgrade summit: '[The participants of the conference] know perfectly well, particularly the Afro-Asian countries, that we have given independence to 600 million peoples in the last few years, and that that process continues rapidly. Yet resolution after resolution is framed and passed condemning the United Kingdom as colonialist, and there is never a protest against the Russian conduct of their own empire, which consists of one occupied country after another.' The Foreign Secretary also referred to Tito speech on 3 September: I heard one speech from the representative of a country to whom we have given a great deal of assistance saying that the technical aid agreements could be as bad as the old colonialism.' Hansard, House of Lord Reports, 17 October 1961. 336. hasáb. Forrás: <http://hansard.millbanksystem.com/lords/1961/oct/17/foreign-affairs>, retrived: 27 November 2011.

⁴⁴ PRO FO 371/161228 WP 13/336.

⁴⁵ RUBINSTEIN: i. m. 99–101.

Islam in Western Europe: Religiosity as a Deliberative Process

ABDESSAMAD BELHAJ

UNIVERSITE CATHOLIQUE PETER PAZMANY

Overview

In the aftermath of the Second World War, Western Europe opened the gate for cheap and unqualified labor force to rebuild and sustain its economies. For geographical and historical reasons, this immigration was provided by underdeveloped Muslim countries. It brought a capital gain to Western European economies although it became a complex social and urban phenomenon as well. As a matter of fact, a human settlement in a given social context creates social and cultural problems that necessitate adapted social policies. The situation turned out to be radically alarming for Western European societies because of the protests of the third generation. The social gap within Western European societies, as a result of liberal and neo-liberal policies, seems unbridgeable. Gradually, the social character of the problem of Muslim communities is "veiled" by Media, right wing politicians, experts, imams, islamists and veiled young women. In other words, we are witnessing an "islamization" of a social conflict as Middle classes in Western Europe are going through a serious social downgrading and see immigration as a social stress.

Social research and surveys show that what many take as granted (that is Islam is the primary identity marker of these social groups) can hardly be confirmed. In fact, religiosity cannot be separated from dynamics of ethnicity, culture, language, or region. In Western European major cities, all these factors converge to make the identity of immigrant Muslim communities from southern countries (mainly from Turkey, North and West Africa, or South Asia) a multifaceted one. These immigrants settled down either as individuals, families or even as members of an entire village coming together. Therefore, family and village of origin, with its complex social networks, is the most fundamental element of their identity. Let us also be aware that these groups do not claim Islam as their prior and exclusive identity marker. They affirm to be Muslims as long as French autochthones assert to be Christian or Jewish (in the case of France) and similarly, if a French declares to be French, the immigrant declares himself as an Algerian (in the case of an Algerian).

In Western Europe, religion and nationality are relational identity markers that depend on the context of identification. In certain circumstances, primary identity markers of immigrants stick to a certain village (in a given region). In a given context, speaking a certain language and belonging to a certain ethnicity (Black, south Asian, Turk, Arab, Berber, Kurd...) sharply distinguishes individuals within Muslim communities. In point of fact, these features cannot be easily detected for a superficial observer. Thus, Islam in the Western European context should be understood as a mixed set of orthodox/popular rituals practiced by a given community of a given origin. It is true that Islam is a highly polarizing

religion, aiming at structuring the life of individuals and groups according to a covenant, nevertheless, this dynamic of polarization is counterbalanced by a strong dynamic of fragmentation. Both sorts of dynamics are intrinsic to the agency of these immigrant social groups. In their everyday life, they practice and embody Islam in a synthetic and fragmented way.

That being the case, the presence of Muslims in Western Europe, is a socio-cultural phenomenon involving highly fragmented and heterogeneous groups that belong to different intertwining identities, where Islam is a polarizing element. Further fragmentation can be observed due to the fact that these communities are highly mobile. They move constantly between cities within a given country, between European cities, between European countries and their countries of origin. As a result of continuous brain draining, waves of refugees and family reunification, new members come to join the communities. The newcomers adapt themselves to the communities and at the same time they transform them in many respects.

As has been highlighted by the recent debate over the integral veil (*niqāb/burqa*) in France and Belgium, Muslim immigrant communities endorse different legal interpretations of provisions and religious practices. By the same token, it was an occasion for many observers and analysts to notice a fragmented religiosity among Muslims with regard to dressing (supposed to be a domain of Islamic law in the Muslim perspective). That fragmentation was the main characteristic of religiosity among Muslims in Western Europe, has been a known fact for scholars decades ago.¹ The fragmentation of the Muslim religious field does not mean only a diversity of symbols, customs or rites. Rather, it pinpoints to a "fragmentation of authority with a diffused loci of religious authority that offer authoritative guidance".² Taking into account this definition, the fragmentation of the Muslim religious field in Western Europe is due to two dynamics. On the one hand, it is an effect of a social fragmentation since Muslim immigrant communities are organized around families which immigrated to Europe with their different cultural heritages. On the other hand, in respect to legal opinions, it is a result of a plurality of religious authorities.

Increasingly, as has been noted by M. Q. Zaman, "many religious authorities have come themselves to explicitly recognize the fragmentation of their authority".³ Granted that in the public space, legal pluralism is recognized by religious authorities, one could speak of a *deliberative religiosity*. I mean by this controversial religious practices which become part of the public debate and subject of the admitted difference of "authorized" interpretations.⁴ I subscribe, here, to deliberative religiosity as framed by Robert Justin Lipkin, who

¹ Salvatore, Armando, "Authority in Question: Secularity, Republicanism and 'Communitarianism' in the Emerging Euro-Islamic Public Sphere", *Theory, Culture & Society*, Vol. 24, No. 2, 2007, p. 146.

² Zaman, Muhammad Qasim, "Consensus and Religious Authority in Modern Islam: The Discourses of the 'Ulamā", in: *Speaking for Islam: Religious Authorities in Muslim Societies*, Eds. Gudrun Krämer, Sabine Schmidtke, Leiden; Boston: Brill, 2006, p. 175.

³ Zaman, Muhammad Qasim, *Op. cit.*, p. 176.

⁴ Jean-Paul Charnay has described this pluralistic Muslim legal process as being "une recherche entre diverses solutions pour découvrir la plus adéquate au cas concret envisagé. Elle permet aussi la lutte dialectique des prétentions opposées qui s'affrontent au cours du litige." See :

Charnay, Jean-Paul, "Pluralisme normatif et ambigüité dans le *Fiqh*", *Studia Islamica*, No. 19, 1963, p. 78.

understands it as a “non-fundamentalist religious argument that plays a full role in the public square”.⁵

I

Since their formation, Muslim communities endure an unavoidable secularization. Within the walls of the suburbs, these communities fall, unwillingly, into negative dynamics of reproduction and communitarianism. Inasmuch as it is an urban phenomenon, immigration became a field of opportunities for political parties and especially for socialist/leftist tendencies that mostly get their electorate in lower class suburbs. In the so-called “Glorious Thirty” (1945–1975), the political landscape of Western Europe was largely dominated by left wing parties. As a result, immigrants benefited from several social programs that improved their conditions of health, employment and accommodation. Though left wing parties maintained a long-standing political communication with these groups, it was activated only during electoral periods as a bargain. In everyday life, politicians were not paying much attention to the social development of the suburbs.

Facing an increasing economic crisis since the eighties, the right wing parties adopted policies of marginalization and exclusion with regard to the descendents of immigrants. This leads to concerns of security and radicalism. Instead of handling the causes, right wing discourse and policies focus on anxieties and consequences. First, criminality is a social consequence of misery, isolation and absence of social policies, like in any urban center all over the world. Second, in Western European suburbs, radical Islamism is appealing to few people.

Neither right wing nor left wing parties came to represent Muslim communities in Western European democracies. Talal Asad finds the reason of this failure in the following:

“The ideology of political representation in liberal democracies makes it difficult if not impossible to represent Muslims as Muslims because in theory the citizens who constitute a democratic state belong to a class that is defined only by what is common to all its members and its members only. What is common is the abstract equality of individual citizens to one another, so that each counts as one”.⁶

Though it would be unfair to judge the line of reasoning of Asad by the above quoted passage, I challenge it with regard to two aspects. On the one hand, most Muslims belong, politically and socially speaking, to lower classes whose interests are, traditionally, represented by left wing parties. On the other, political parties in liberal democracies do not represent individuals but rather class interests according to specific cleavages. In my view, the reason why Muslims were not represented in the first generation is that most of them were not nationals and therefore they did not vote. Further, immigrants of the same

⁵ Lipkin, Robert Justin, “Reconstructing the Public Square”, *Cardozo Law Review*, Vol. 24, No. 5, 2003, pp. 2082-2086.

⁶ Asad, Talal, “Muslims as a “Religious Minority” in Europe, in Talal Asad, *Formations of the Secular: Christianity, Islam, Modernity*, Stanford: Stanford University Press, 2003, p. 173.

generation do not possess any political culture allowing them to have a political vision or to understand their new realities.

Due to their access to education, many members of the second generation took part in local social and cultural associations to help their communities understand laws and opportunities allowed by Western European societies. These associations developed into unions and organizations, and started to attract the political concern of their countries of origin. The latter tried to take advantage from such a prospect in exchange for funding mosques and Islamic centers. In particular, North African states and Turkey were attentive to prevent the development of any political opposition against their regimes. Gulf States, a major provider of funds, accepted to fund only those religious projects that were cautioned by conservative religious authorities that were active (or studied) in the Gulf countries. To be recommended by such authorities, one has to be a conservative Muslim. Therefore, many among the fund hunters understood the chance behind being conservative and took it.

II

The lack of political representation of Muslim communities was noticed by the first waves of islamists who came to Europe as political refugees fleeing the oppression of Arab nationalist regimes. Islamists were able to achieve some gain, setting up several Islamic centers and small mosques that played the role of social framing and spiritual guidance. At the same time, they failed to have power over the communities the way they aspired to. In their countries of origin, most of the islamists belong to lower urban middle classes, they are educated and have a clear radical political vision. Conversely, Muslims immigrants come from rural groups that are not educated and are attached to their home countries where they spend their summer holidays, uphold social ties and own real estate. To secure new earned capital, they were not keen to be instrumentalized in a confrontation with their countries. Accordingly, these communities were not open for a political Islam as presented by the islamists. They wanted an Islam which connects them to what they know the best: their homes that are reassuring. To find alternative "religious authorities", the Muslim communities of Western Europe started importing imams from the rural areas they came from. The imported imams are, naturally, educated in a traditional way, without absolutely any knowledge of European languages or any urban culture or whatever that can be helpful in understanding the European context.

Consequently, these imams failed in helping the Muslim communities understanding the social code of Western European societies. For instance, the imported imam of Vénissieux (Lyon-France) did not know that in Europe, it was a crime for a husband to beat his wife. When asked about violence against women he said that according to the Qur'ān a husband can beat his wife in certain cases. Unsurprisingly, he was expelled, in April 2004, from France to Algeria after 25 years of "service", leaving behind his 16 children.⁷ It is not only French authorities who cannot cope with such anachronistic reading of a religious text, but also the younger generations within these immigrant communities. First, because there is a crack between rural imams and the European education the younger generations received.

⁷ See: Cesari, Jocelyne, *When Islam and Democracy Meet: Muslims in Europe and in the United States*, New York: Palgrave Macmillan, 2006, p. 158.

Second, the latter face real and daily social challenges that imported imams cannot handle in light of their traditional religious knowledge.

Divided between two cultures, younger generations of Muslims, who were already born in Western Europe and who speak European languages as their native languages, are no more at ease in this ambiguous condition. Within their families and suburbs they live the contradictions of a hollow identity in a fuzzy context. Religiosity and social dynamics interact to make the Muslim presence in Western Europe the composite problem it is. In this regard, since September 1989, in the media and the public debate, Islam became the central identity marker of immigration in Western Europe. This was the case when the question of wearing the headscarf in schools developed into a public issue after banning three veiled young women from school in France (known as *L'affaire de Creil*). This was, to a certain extent, the act of birth of the affirmative third generation. From the standpoint of the French right wing, these veiled girls brought a medieval practice to their schools (and societies) which differentiates between them and other pupils on a religious basis. Furthermore, the French right wing argued that the veil deforms the public landscape, endangers women rights and prevents them from assimilation. In other words, right wing discourse requires the veiled girls to hide social differentiation by cultural assimilation. From the point of view of the veiled girls, and their communities, the veil is part of the Muslim law and as Muslims they are required to respect it.

III

In order to understand the significance of the headscarf in the public debate on the issue of Muslim presence in Western Europe, it is necessary here to rethink about the visibility/invisibility link. Women wore the veil, even the integral veil, since the first generation. However, women of the first and second generations were not seen or noticed when they wore the veil. The places they attended were mostly markets, hospitals and parks. They were invisible as long as they were marginal social agents. In any case, these women were not asking for a right to the social resources as, in most of the cases, they were housewives. For the first generation, wearing the veil was unquestionable since, coming from rural areas of their countries of origin, they always did so. For them, it had the meaning of a custom rather than a religious sign that distinguishes them from other women. In the case of the second generation, the veil became one of the subjects of generational conflicts. Usually, girls resist but accept, under pressure, the imposition of the veil by their parents. For these women, the veil was a cultural sign of their exclusion from public space. Though they wished emancipation, they could not afford the price of leaving their communities which, put in its social context, is a risk that most of them did not dare to take.

Within the Muslim communities, the feminine condition revealed all contradictions of patriarchal families. Thus, while parents urged their daughters to enroll in schools in order to be educated, they were preparing them for marriage at an early age (as they always did in the rural areas). On the other hand, education taught second generation girls equality of genders and women rights. Unable to be in command of the situation, parents often sought the help of the imams in mosques and Islamic centers to accommodate girls. At a moment in secondary school years, parents decide to withdraw girls from school once they make a marriage agreement. After marriage, these women became almost inaccessible for social

help. They took on, willingly or unwillingly, a baby boom that further complicated the social condition of their communities.

That being the case, when the headmaster of the Gabriel-Havez Middle School in Creil excluded three young women on September 18th, 1989, the veil was already a reality in the schools since decades. What changed was that among 876 pupils in Gabriel-Havez school, 500 were Muslims. The young women were *expelled* "on the grounds that the scarves infringed on the *laïcité* and neutrality of the public school".⁸ Indeed, the visibility of these young women by the means of the veil was a sign of unease in the French society. It pointed out contradictions of both their communities and those of the French society. The veil and secularism were used as arms in a social battlefield. Symbols are important and effective, especially cultural symbols as they allow to abstract, to manipulate and to cover the social conflict. After a long run debate, where the right wing parties were pressing for the interdiction of the veil and the left wing was resisting, a law was issued in 2004 forbidding any visible sign of religious affiliation. More importantly, this debate allowed Muslims to be part of the public space, media and intellectual controversy.

In the 1990s, the question for Western Europeans was not how to "best ensure the successful incorporation of Muslims into the values of a liberal democracy" as some argue.⁹ On matters of gender, Islam shared the same Judeo-Christian beliefs and practices fashioned in an Arabian context. The position with regard to women and their condition is sufficiently well known to the European public from the Judeo-Christian treatment of women through the medieval and modern European history. It is a position that subordinates women to a patriarchal moral and social order. Emancipation of women in Western Europe was the result of secularism that broke the above mentioned order. If that is the case, the exclusion of veiled girls from schools is a counter-effect of secularism.

Be that as it may, the debate over the headscarf allowed the inclusion of Muslims, and especially of Muslim women into the public deliberation. If we take the latter in the meaning of voting, campaigning, letter-writing, pamphleteering¹⁰..., then Muslim women largely responded to the conditions of political deliberation. As for the outcomes, one must admit that deliberation over the veil did not achieve consensus. At least, it showed the capacity of Western European societies for inclusiveness of the Muslim minorities. In this respect, L. Swaine noted that:

"Muslims seem to be fully able to take part in democratic deliberation, and that they violate no commandments of their faith by so doing"¹¹... "Muslim minorities support liberty of conscience and religious liberty for all...via respectful argumentation and reasoning in public *fora* and also through the examples that they set in public and private life, in their interactions with others".¹²

⁸ Bowen, John Richard, *Why the French Don't Like Headscarves: Islam, the State, and Public Space*, Princeton: Princeton University Press, 2007, p. 83.

⁹ Swaine, Lucas, "Demanding Deliberation: Political Liberalism and the Inclusion of Islam", *Journal of Islamic Law and Culture*, Vol. 11, No. 2, 2009, p. 93.

¹⁰ Swaine, L., *Op. cit.*, p. 94.

¹¹ *Ibid.*, p. 98.

¹² *Ibid.*, p. 105.

Similarly, A. March compares many Islamic thinkers to theorists of discourse and deliberation who “reject an antagonistic, conflictual, zero-sum form of *da'wa* and debate in favor of something more collaborative and open-minded”.¹³ With reference to women’s dress, there is a divergence over understanding texts and customs among Muslim minorities. One also has to be aware of the fact that even if we were able to identify *x* family as following *y* doctrine of Islam, this does not imply, in any case, that the third generation is respecting what their families do. Religiosity gets, necessarily, influenced by education, generational conflicts and social conditions. On the ground, the majority of third generation individuals, as showed by sociological studies, do not practice Islam. A recent study shows that only 33% declare to be believing and practicing Islam.¹⁴

Being exposed to different Islamic interpretations, the third generation has access, in free societies, to an open market of Islamic interpretations. Fragmentation goes exponentially and imams, all categories, find it hard to communicate with and keep the third generation under control. With regard to the veil, it is to be noted that it is a practice that concerns only a minority of women (8% of women under the age of 35 wear it regularly).¹⁵ What seems to be striking among the third generation young women is that they develop an increasing inclination to argue and to protest for their rights to put the veil in the public space.

To face growing protest, right wing politicians and ideologues banned the integral veil, using two main arguments: security and dignity. Such a line of reasoning, obviously, replaces the argument of secularism. First, they argue that the veil is, chiefly, an obstacle of visibility and therefore a probable threat to public order. Second, taking into account the dignity of women it is not acceptable that a woman is “hidden” in a similar manner. While such a discourse has some truth in it, it should be said that, it covers the face of the problem as well. The partisans of banning visible religious signs reveal the intense contradictions of Western European societies. On the one hand, secularism is not recalled by the integral veil antagonists in the discussion since it does not concern the way people should dress in public places. On the other hand, laws that ban the integral veil in public places do not specify whose security they are protecting, presumably not that of the people living in the suburbs.

In practice, then, the veil is pushed to stay behind the wall while it is meant to be a rejection of the wall. Both wearing the veil and banning it strengthen the leaps between the suburbs and Western European societies. What many Western Europeans do not want to see is the very reality of these young women who turn out to be, provocatively, visible by wearing the veil. Indeed, in the behavior of third generation young women, there is a marked sense of injustice that they displaced into a headscarf. I would not agree to make a comparison, like Anver Emon did, between the immigrant Muslim woman in France and the *dhimmi* in Islamic law, but he is not wide of the mark when he sees in the immigrant Muslim woman “the challenge of accommodating minorities amidst a universal, albeit

¹³ March, Andrew F., *Islam and Liberal Citizenship: the Search for an Overlapping Consensus*, Oxford; New York: Oxford University Press, 2009, p. 225.

¹⁴ Fourquet, Jérôme, *Enquête sur l’implantation et l’évolution de l’Islam de France 1989-2009*, IFOP, Paris, Août 2009, p. 7.

¹⁵ Fourquet, Jérôme, *Op. cit.*, p. 17.

ambiguous, claim of French core values".¹⁶ Interestingly enough, Muslim women and their defenders used the argument of secularism of Western European societies to claim neutrality of state with regard to their dress. That being the case, one can assert that, regardless of the outcome of deliberation, Muslim minorities came to discuss a legal matter (in Islamic law) with non-Islamic opponents, in a non-Islamic public space with arguments that they borrowed from the same space. Likewise, recent researches on public intervention of British Muslims with reference to 9/11 show how Muslims manage to access the British "dialogical network". They did so by expressing their reaction in the same or similar utterances of "a performative discourse that inscribes them in the inclusive category of those who condemn the terrorist attacks".¹⁷

At any rate, let us not forget that the veil is a sign of a complex religiosity practiced in a given social environment. It is a part of a religious *subculture*: Muslim food, Muslim dress, Muslim music...etc. In short, Muslim subculture of suburbs synthesizes whatever is meant to be a sign of distinction and protest against the Western "culture". Recently, A. Caeiro argued for "a complex deliberative process that underlies the European Council for Fatwa and Research (ECFR)".¹⁸ Further, he described the project of ECFR as being an attempt at "imaging an Islamic counter-public".¹⁹ To be precise, ECFR, an organ of jurists that claim to represent Muslim legal authorities in Western Europe, takes on shaping an imagined Islamic counter-public. However, ECFR has to accept its extremely limited role in the European Muslim religious field let alone determining the counter-public of Muslim immigrant communities. My claim is that a given subculture (in our case it is a double subculture nourished by both Western and Islamic elements) always develops as a counterculture of a given social group that contests the dominant culture. The latter does not accept offending its norms and wants uniformity. Subcultures find, at the end, their place as part of the dominant culture only when social integration is achieved.

¹⁶ Emon, Anver M., "Pluralizing Religion: Islamic Law and the Anxiety of Reasoned Deliberation", In: *After Pluralism: Reimagining Religious Engagement*, Eds. Courtney Bender, Pamela E. Klassen, New York: Columbia University Press, 2010, p. 75.

¹⁷ Ferrié, J.-N., Dupret, B., Legrand, V., "Comprendre la délibération parlementaire: une approche praxéologique de la politique en action", *Revue française de science politique*, Vol. 58, No. 5, 2008, p. 810.

¹⁸ Caeiro, Alexandre, "The Power of European Fatwas: the Minority *Fiqh* project and the making of an Islamic Counterpublic", *International Journal of Middle Eastern Studies*, Vol. 42, No. 3, 2010, p. 435.

¹⁹ *Ibid.*, p. 437.

Conclusion

In this article, I tried to briefly show that dynamics of fragmentation and secularism intervene, effectively, in shaping the Muslim religious field in Western Europe. As a result, authorities are atomized which allows a divergence of religious standpoints and a multiplicity of voices over religious questions. Subsequently, I highlighted the social character of Muslim communities' participation in the public space through the example of the headscarf debate. The latter also illustrates the deliberative assets, so to speak, of Muslim authorities and individuals in negotiating their integration with Western European societies.

EGY-26
XB 182075

References

- Asad, Talal**, "Muslims as a "Religious Minority" in Europe, in Talal Asad, *Formations of the Secular: Christianity, Islam, Modernity*, Stanford: Stanford University Press, 2003, pp. 159-180.
- Bowen, John Richard**, *Why the French Don't Like Headscarves: Islam, the State, and Public Space*, Princeton: Princeton University Press, 2007.
- Caeiro, Alexandre**, "The Power of European Fatwas: the Minority *Fiqh* project and the making of an Islamic Counterpublic", *International Journal of Middle Eastern Studies*, Vol. 42, No. 3, 2010, pp. 435-449.
- Cesari, Jocelyne**, *When Islam and Democracy Meet: Muslims in Europe and in the United States*, New York: Palgrave Macmillan, 2006.
- Charnay, Jean-Paul**, "Pluralisme normatif et ambiguïté dans le *Fiqh*", *Studia Islamica*, No. 19, 1963, pp. 65-82.
- Emon, Anver M.**, "Pluralizing Religion: Islamic Law and the Anxiety of Reasoned Deliberation", In: *After Pluralism: Reimagining Religious Engagement*, Eds. Courtney Bender, Pamela E. Klassen, New York: Columbia University Press, 2010, pp. 59-81.
- Ferrié, J.-N., Dupret, B., Legrand, V.**, "Comprendre la délibération parlementaire: une approche praxéologique de la politique en action", *Revue française de science politique*, Vol. 58, No. 5, 2008, pp. 795-815.
- Fourquet, Jérôme**, *Enquête sur l'implantation et l'évolution de l'Islam de France 1989-2009*, IFOP, Paris, Août 2009.
- Lipkin, Robert Justin**, "Reconstructing the Public Square", *Cardozo Law Review*, Vol. 24, No. 5, 2003, pp. 2025-2090.
- March, Andrew F.**, *Islam and Liberal Citizenship: the Search for an Overlapping Consensus*, Oxford; New York: Oxford University Press, 2009.
- Salvatore, Armando**, "Authority in Question: Secularity, Republicanism and 'Communitarianism' in the Emerging Euro-Islamic Public Sphere", *Theory, Culture & Society*, Vol. 24, No. 2, 2007, pp. 135-160.
- Swaine, Lucas**, "Demanding Deliberation: Political Liberalism and the Inclusion of Islam", *Journal of Islamic Law and Culture*, Vol. 11, No. 2, 2009, pp. 88-106.
- Zaman, Muhammad Qasim**, "Consensus and Religious Authority in Modern Islam: The Discourses of the '*Ulamā*'", in: *Speaking for Islam: Religious authorities in Muslim Societies*, Eds. Gudrun Krämer, Sabine Schmidtke, Leiden; Boston: Brill, 2006, pp. 153-180.

X 154648



Nemzeti Fejlesztési Ügynökség
www.ujszechenyiterv.gov.hu
06 40 638 638



A projekt az Európai Unió
támogatásával valósul meg.